

# NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO V - N. 8-9 - Agosto-Settembre 1968 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

## La nonviolenza, i risorgimenti e le comunità

Verso la metà di questo secolo è venuta in primo piano la questione del «potere», con due antefatti molto importanti: la diversa impostazione data da Gandhi al risorgimento nazionale dell'India; la letteratura critica del potere bruto e meccanico delle dittature totalitarie (e il libro di Russell su *Il potere* del 1938, fu una delle migliori trattazioni del genere e dei più efficaci allarmi). Gandhi aveva fatto un passo innanzi sul Mazzini (che egli considerava vicino): il Mazzini vedeva il risorgimento dell'Italia nel quadro dei risorgimenti di tutti i popoli, finché la Patria «sparirà forse un giorno quando ogni uomo rifletterà nella propria coscienza la legge morale dell'umanità». Gandhi voleva che l'India si liberasse dal dominio inglese mediante la nonviolenza, e mediante la nonviolenza visse poi come cittadina del mondo. La morte gli impedì di esercitare sull'India liberata un'influenza secondo questo orientamento, che sarebbe stato molto probabilmente all'opposizione, perché Gandhi era molto fermo per un «potere nuovo» (espressione cara poi all'ultimo Martin Luther King).

Credo che sia un grosso errore pen-

sare che i nonviolenti possano sostenere «risorgimenti nazionali» sul tipo di quelle nuove nazioni ansiose di arrivare ad avere un loro potere anche autoritario, un proprio esercito, una propria aggressività. Né l'Algeria, né l'Egitto; e nemmeno Israele o l'India di Nehru. L'orientamento nonviolento al «potere nuovo» è diverso, e non può confondersi con i modi tenuti dai guerriglieri e dai governanti violenti, anche quando ci sono incontri con loro in certi fini e in certi sacrifici. L'Internazionale nonviolenta non può promuovere che:

1. un metodo di lotta senza la distruzione degli avversari, e perciò senza guerra e guerriglia, tortura e terrorismo, riducendo i fatti coercitivi ai modesti fatti dell'ordine quotidiano ed interno;

2. il disarmo e i rapporti di amicizia e collaborazione con tutti i popoli, e la fine delle terribili strutture militari-industriali dei blocchi internazionali dello Ovest e dell'Est;

3. la proprietà resa pubblica, al servizio dello sviluppo di tutti e con crescenti uguaglianze;

4. la democrazia diretta, con il controllo più largo dal basso su tutti gli enti, la libertà permanente di informazione, di critica, di movimento, il potere aperto alla collaborazione di tutti.

Questo insieme, così costruttivo di una nuova società, non può essere trascurato per l'entusiasmo di associarsi a quelle lotte armate e a quei duri governi di liberazione nazionale, che vediamo nei continenti.

Non soltanto riguardo ai modi violenti delle lotte e dei governi di liberazione nazionale la nonviolenza ha qualche cosa di proprio da fare, ma anche riguardo alla così detta «civiltà dei consumi». Non sappiamo quanto e come essa potrà durare. Certo è che in quanto essa genera disuguaglianze gravi, abbondanze sfrenate e superflue, alienazioni degli esseri umani dal loro possibile meglio, va incontro a forti riserve, che la nonviolenza risolve costruttivamente sviluppando le «comunità» di individui e di famiglie, disposte a convivere su un piano anche modesto economicamente,

ma comune, e ricco di valori, di possibilità creative, di alte fruizioni spirituali, e di elevata educazione dei giovanissimi. La floridezza industriale può incontrare crisi, l'apertura agli altri popoli può fare scendere il nostro benessere; come difendersi da questo, e mantenere una propria iniziativa rispetto al condizionamento di poteri imperiali, pronti a mandare contro i nonviolenti se non i leoni, i carri armati? Le comunità decentrate e di tipo gandhiano sono la nuova impostazione benedettina della nostra apertura nonviolenta: comunità di città o di campagna, curanti pienamente la libertà creativa, la garanzia di un livello di vita semplice non annientata dalle violenze borghesi, il mantenimento di un'azione amorevole e di interventi nel mondo circostante alle comunità stesse. Vediamo così disegnarsi un altro panorama del mondo e vediamo la nonviolenza moltiplicare le sue tecniche anche in questo campo. Se il potere attuale si difenderà nelle sue strutture militari-industriali, e non potrà essere di colpo investito e trasformato, il mondo delle comunità decentrate preparerà per l'avvenire il «potere nuovo».

La trasformazione delle società attuali nel mondo, che non può essere che un atto di novità, in quanto non si può dire che vi sia stata finora una civiltà di nonviolenza, in cui i beni e i valori fossero effettivamente per l'esistenza, la libertà, lo sviluppo di tutti, oltre ogni precedente differenza di razza, di frontiera e di classe, non sarà raggiunta facilmente. Né i provvedimenti dell'assistenza e dell'elargizione sono espressione di un animo nuovo, né quelli procedenti con i modi delle dure, autoritarie e perfino burocratiche coercizioni. Forse spetta ad una concezione della vita, di sé e degli altri, ispirata dall'apertura al crescente rapporto con tutti gli esseri nella sacra «realtà di tutti», rendere facili, e direi «conseguenti» non solo la semplificazione della vita generale, l'accettazione degli eventuali sacrifici, ma anche i profondi conforti che ne verranno.

Aldo Capitini

### SOMMARIO

«La nonviolenza, i risorgimenti e le comunità» (A.C.).

Uscire dal cerchio chiuso della violenza: Praga.

La 2ª marcia antimilitarista Milano-Vicenza.

La riunione del Consiglio Internazionale della W.R.I.

Il convegno «Nonviolenza e religione».

«Ragioni della nonviolenza» (A.C.).

Recensioni: «Inventare il futuro» di D. Dolci (L.S.).

« Una resistenza di tipo nuovo, sconcertante » — « Un esempio a tutti i popoli »

# Uscire dal cerchio chiuso della violenza :

## PRAGA

Nel primo documento del partito comunista cecoslovacco dopo il defenestramento di A. Novotny e l'insediamento alla segreteria del partito di A. Dubcek, si individuano come cause fondamentali degli insuccessi verificatisi nei ventitré anni di socialismo in Cecoslovacchia, il « settarismo burocratico imperante nel partito » e la concentrazione del potere « nelle mani dei singoli », e si propone un « nuovo corso » che miri ad una maggiore partecipazione delle masse popolari alle decisioni politiche ed economiche. Il « nuovo corso » si caratterizza attraverso una serie di mutamenti che, contestando la funzione-guida del partito accentratore di ogni forma di potere, rivendicano un processo di democratizzazione interna che vada dal pluralismo democratico all'interno del Fronte Nazionale Popolare ad una più generale liberalizzazione della vita pubblica. Ma il punto centrale del cambiamento in corso in Cecoslovacchia riguarda l'economia del paese, provata dal ventennio staliniano. Ed è qui che il giudizio sul « nuovo corso » diventa difficile: perché, se da un lato l'autonomia di produzione delle aziende, i consigli di gestione aperti agli operai, sono postulati espressioni un'apertura socialista nei confronti dell'accentramento della pianificazione economica nelle mani della classe dei burocrati, d'altra parte, il ritorno alla legge del profitto e alla libera creazione dei prezzi e dei salari, alla politica dei crediti, lascia supporre uno scivolamento verso forme più o meno chiaramente capitalistiche. Pertanto, nella globalità dei suoi elementi innovatori un tale programma mina nella sostanza la fazione conservatrice del partito, costituita dall'elemento burocratico e da altri organismi parassitari. Gilles Martinet nel « Le nouvel observateur » (v. **Settegiorni**, L.IX.1968) ci fornisce un'interpretazione in chiave marxista della contraddizione che lacera le società socialiste contemporanee, vista nella « non conformità tra il modo di appropriazione formale (proprietà di Stato) e quello di appropriazione reale (autonomia delle aziende) dei mezzi di produzione. Il conflitto che sta maturando in tutta l'Europa dell'Est, e che scoppierà in Cecoslovacchia, è, in primo luogo, un conflitto tra burocrati e tecnocrati ». In conclusione, per Martinet, la burocrazia si è mossa non per difendere il socialismo che non era minacciato in Cecoslovacchia, ma per soffocare all'origine un movimento che rischiava di coinvolgere tutti i paesi socialisti, URSS compresa.

Qualunque sia la valutazione che si dà del « nuovo corso » — revisionismo o socialismo umano, controrivoluzione o democrazia — la Cecoslovacchia rappresenta l'aspirazione alla libertà di un popolo che non si accontenta più del socialismo degli schemi imposti dall'alto, ma vuole concretizzarlo dandogli forme nuove.

L'intervento militare sovietico, lungi dall'essere un « tragico errore » è un atto coerente alla politica dei blocchi contrapposti, che non lascia spazio alcuno all'autodeterminazione dei popoli e ai processi di crescita interna. Ne è conferma l'immobilismo che caratterizza la politica dell'URSS e il conseguente soffocamento di tutte le voci umane (i processi agli intellettuali) e, negli USA, il modo con cui, alla Convenzione democratica, è stato imposto con metodi polizieschi la linea politica di Johnson, già bocciata dal popolo in tutte le elezioni primarie.

Nel mondo occidentale i fatti di Cecoslovacchia hanno provocato due tipi di reazione: da un lato l'anacronistico appello al

rafforzamento (anche nucleare) della santa alleanza nel segno di una nuova crociata anticomunista; dall'altro un'analisi differenziata degli eventi, nell'ambito dei partiti di sinistra; tra essi significativa è l'immediata presa di posizione del P.C.I. dettata da una scelta non contingente ed emotiva, ma determinata da una precisa valutazione politica.

La caratterizzazione politica del « nuovo corso » non può porsi in termini astratti: il fatto che gli operai siano scesi in massa a difendere con la nuova linea politica il diritto di un popolo alla vita e alla ricerca di una via nazionale al socialismo ne è un chiaro sintomo.

Le tecniche nonviolente (vecchie e nuove) adoperate, forse non sono state frutto di una scelta meditata e politicamente responsabile, tuttavia ancora una volta, oggettivamente, la resistenza nonviolenta ha rivelato una efficacia pratica e un grande valore ideale.

Le sostituzioni di reparti militari da parte di Mosca, i due casi di suicidio segnalati, il disorientamento e la confusione creati all'interno delle truppe sovietiche, in contrasto con la calma coraggiosa e l'autocontrollo della popolazione, hanno capovolto paradossalmente il rapporto tra occupanti e occupati dando a questi ultimi l'iniziativa.

E' intorno a questo spirito di difesa nonviolenta che è avvenuta la mobilitazione

generale delle masse studentesche e operaie. I mezzi adoperativi vanno dal dialogo con gli occupanti alle azioni di ostruzionismo intorno ai mezzi bellici, dagli scioperi all'isolamento delle truppe, per non trascurare l'uso dell'ironia e del ridicolo. A Praga è venuta fuori, una volta per tutte, la creatività della nonviolenta e la sua possibilità di adattarsi alle molteplici situazioni storiche.

« USA - Vietnam = URSS - Cecoslovacchia » non è solo lo slogan dipinto sui muri di Praga dai giovani cecoslovacchi; è anche lo specchio dell'impossibilità di cambiare il corso della storia se non si viene fuori una volta per tutte dal cerchio della violenza. O si accetta definitivamente il principio dell'autogestione dei popoli, sovrani nelle loro terre, del superamento dell'equilibrio del terrore, dell'estensione del potere politico a ogni essere umano, e si cancella ogni forma di imperialismo militarista (sia quello sanguinoso degli USA sia quello velato degli URSS, sia quello, variabile con le situazioni locali cui è legato, dei satelliti dell'una o dell'altra potenza); oppure si accoglie l'attuale corso degli eventi, la catena della violenza, l'imperialismo politico, la repressione sociale, e si continua a rimanere nascosti nel silenzio, autori o complici del male.

La redazione di Torino di  
AZIONE NONVIOLENTA

## Le tecniche di lotta adottate dai cecoslovacchi

Il mondo ha avvertito nella esperienza cecoslovacca una altissima lezione da mettere in conto all'intuizione e al metodo che la nonviolenta va presentando nella storia attuale, della lotta non armata applicata ai grandi conflitti politici e sociali, nei quali ancora la mentalità dominante non vede possibile altro intervento valido che quello delle armi.

Dopo la prova dell'India, della lotta non armata per la liberazione dalla dominazione straniera, quella dei negri d'America, contro un'oppressione interna, si aggiunge questa cecoslovacca, contro un invasore. L'interesse per l'allargantesi campo di applicazione del nuovo metodo ai più diversi generi di conflitti, acquista ancor più rilievo dalla considerazione dei differenti sistemi politico-sociali e ambiti di civiltà in cui esso viene a prodursi: un paese sottosviluppato e feudale, l'India, con immense moltitudini non politicizzate e una forte caratterizzazione religiosa; un paese democratico e individualista, gli Stati Uniti, ad alto livello tecnologico e culturale; ed un paese a direzione comunista, di spiccato monolitismo ideologico e politico a stampo materialista. C'è in questo scorcio la verifica di una fondamentale assunzione della nonviolenta: che essa sia un principio valido per l'uomo dappertutto, esperibile nei più diversi luoghi e situazioni.

La resistenza non armata del popolo cecoslovacco non è stata attuata sulla base di una preordinata filosofia della nonviolenta; tanto più significativa quella esperienza ci appare, perché essa dà conferma del concetto che l'acquisizione di nuove forme di lotta senza violenza è esigenza che fermenta nella coscienza e nella ricerca dell'intera umanità, il varco attuale della storia che nel ripudio della violenza pone il fulcro della nuova civiltà e dell'uomo nuovo.

Anche perché nel caso cecoslovacco l'apprezzamento della lotta non armata, ci viene fornito dagli stessi ambienti altrimenti derisori o scettici della nonviolenta, ci occupiamo in questo articolo di semplicemente raccogliere le specifiche tecniche messe in

atto dai cecoslovacchi nei primi giorni dell'occupazione, che hanno dato risalto a principi e forme del metodo nonviolento. Abbiamo utilizzato notizie e commenti della stampa italiana più varia: TEMPO ILLUSTRATO, EPOCA, PANORAMA, L'EUROPEO, L'ESPRESSO, LA STAMPA, IL GIORNO, AVANTI!, PAESE SERA, L'UNITA', di cui riproduciamo passi in forma testuale, senza alcuna aggiunta nostra. Ci siamo limitati a citare la fonte di ciascuna frase nell'ultima parte di questa rassegna, cioè nei capitoli intitolati « Forza della nonviolenta » e « L'invasore », trattandosi di commenti e giudizi; mentre, oltre che per ragioni tecniche, non ci è sembrato necessario farlo nella prima parte che riproduce fatti di cronaca, per i quali si ritrova in tutti i periodici una sostanziale uniformità di informazione.

### DIRETTIVE DELLE AUTORITA' — GLI APPELLI ALLA CALMA

La spontanea resistenza passiva prende una precisa fisionomia in tutta la Cecoslovacchia. Il governo non alza le braccia in segno di resa. E' praticamente decapitato, ma, sotto la presidenza di una donna (Borena Machacova, ministro dell'Alimentazione) punta i piedi, bombarda di note ufficiali, di proteste, di appelli alla solidarietà le capitali degli altri paesi. Rappresenta la legalità. Non ha praticamente potere, ma sta a significare che la Cecoslovacchia non si arrende.

Il 21 agosto Dubcek, poi Svoboda, si rivolgono per radio alla nazione: « Mantene la calma e non opponete resistenza violenta alle truppe straniere. Non cedete alle provocazioni e non date così pretesto a repressioni e alla perdita di vite inutili. Non abbiate astio verso i soldati: essi hanno soltanto obbedito a degli ordini ».

Il 22 agosto, il ministro degli Affari Esteri ripete le stesse raccomandazioni e aggiunge: « Il nostro atteggiamento sarà apprezzato dalla storia come un contributo di un piccolo paese alla salvaguardia della pace internazionale ».

« Popolo cecoslovacco, rimani unito. Non

provocate, non collaborate. Noi resteremo con voi».

Ogni dieci minuti la radio ripeteva un comunicato, con voce tesa e solo un poco accorata. Sempre le stesse semplici scarse parole. Più che un comunicato, era un elenco di direttive, un programma d'azione. Ci hanno invaso, diceva in sostanza, ma se ne dovranno andare, perché noi nonostante la occupazione continuiamo a considerarci un paese libero, a comportarci da uomini liberi. Non lasciatevi trascinare dal meccanismo della violenza, perché fareste il loro gioco. Il Presidium del partito vi ordina di non farvi ammazzare: c'è una forma di resistenza più efficace, che consiste nel seguire a lavorare e a produrre per noi stessi, rifiutando di collaborare per loro anche per un solo minuto. Più funziona la nostra macchina più s'inceperà la loro, più noi siamo uniti più loro si sentiranno isolati.

Radio Brno ha dato lettura d'un volantino distribuito nella capitale, invitando la gente a ricopiarlo perché vada diffuso in tutta la nazione: «Cittadini, compagni! Il bravo soldato Sc'vèik di Boemia fu incomparabile. Fate come lui: se vi danno ordini fingete di non capire il russo, se vi forzano a collaborare mostratevi malleabili ma incapaci di eseguire quel che vi si chiede.

*Prometteva un domani migliore, la libertà nel socialismo, mai più il ritorno della dittatura poliziesca. Che garanzie ci date?, gli avevano chiesto a un comizio. Voi stessi siete la garanzia, aveva risposto Dubcek. Contiamo su di te, gli gridava la folla. E Dubcek: ma sono io, non capite? che conto su di voi!*

Impegnatevi a difendere la buona causa del Partito comunista cecoslovacco, dell'intero popolo, davanti agli invasori: parlate con loro, soprattutto coi russi, convinceteli della mostruosità dell'azione repressiva in cui vengono coinvolti. Seminate il dubbio nelle loro menti, perché possano quindi illuminarsi. Diffondete manifesti in questo senso. Impedite che i collaborazionisti spargano notizie tendenziose».

La radio lancia nei giorni successivi un altro appello: «Ignorate gli occupanti. Non fatevi fotografare insieme a loro, perché i russi usano le foto per propaganda: dicono che la popolazione è intorna ai tanks per festeggiare i carristi. Non disegnate svastiche: è controproducente; i russi dicono: vedete, le svastiche è segno che siete nazisti. Non attaccate manifesti che chiedono la neutralità».

I commentatori della televisione sono con la barba non fatta, in maniche di camicia ma stranamente tranquilli, distaccati, talvolta anche ironici. Continuano a ripetere che non si capisce perché i Cinque stiano compiendo questo gesto insensato, che ci deve essere uno sbaglio, che loro sono un paese socialista fratello che come gli altri, anzi più degli altri, sta lavorando per costruire una società migliore. Invitano Mosca a ripensarci, a rendersi conto che non è più il caso di usare sistemi di questo genere, dal momento che loro sono dispostissimi, come hanno sempre fatto, a discutere e a collaborare con gli amici sovietici. E' questo l'inizio dell'operazione «buon comunista Sc'vèik».

Si avvicinano sullo schermo i redattori in maniche di camicia. Quello che stupiva era il tono: tranquillo, colloquiale, con dialoghi tra operai seduti davanti alle telecamere a commentare i fatti, come se fosse «Vivere insieme».

La radio ha giocato un ruolo importantissimo. Anche dopo che radio Praga fu costretta al silenzio, continuarono le altre emittenti. Emittenti fantasma, Plezen. Cেকে Budejovice, Odtrava, Gottwald..., che di tanto in tanto trasmettono, giocando un drammatico rimpattino coi russi, spostandosi da un autocarro a una rimessa, da un bosco a una casa. Hanno utilizzato le stazioni segrete delle difese civili, quelle mobili dell'esercito.

## IL CONTATTO

In tutte le vie, in tutte le piazze, in tutti i paesi si assiste per due giorni allo stesso spettacolo: i cèchi tranquilli, distaccati, tal-

volta ironici, si sforzano di convincere i russi che stanno commettendo una inutile sciocchezza. Molti sanno il russo e parlano con i carristi. Li aggrediscono anche violentemente, si toccano con l'indice la tempia per chiedere se sono improvvisamente impazziti, spiegano loro che si trovano a Praga, Cecoslovacchia, membro del Patto di Varsavia, paese socialista. Hanno già stampato e ciclostilato foglietti in russo dove tutte queste cose sono riassunte in frasi lineari e sobrie.

La maggior parte della gente che circonda i carri armati sono giovani e «capelloni» (si sono lasciati crescere i capelli durante la «primavera» di Praga, come simbolo di libertà). Ma anche parecchi impiegati con cartella che non sono andati in ufficio, donne con bambini in carrozzina e la borsa della spesa, ufficiali dell'esercito e vigili. Moltissimi col transistor all'orecchio. Gli impiegati sono quelli che hanno le conversazioni più lunghe con i russi, i quali finiscono sempre con lo stringersi nelle spalle e allargare le braccia. Allora i giovanotti insistono, dicono che non è un buon sistema non voler sentire; gli danno i foglietti e se quelli non li vogliono si arrampicano sul carro armato e glieli infilano nel taschino. Intanto più sotto i ragazzi più piccoli e le ragazze si sono procurati gessetti di tutti i colori e in poco tempo i carri armati sono tutti disegnati. Il motivo più ripetuto è la svastica, poi tante parole in russo che vogliono dire: «Andate a casa - Non vi vogliamo» e poi tanti Dubcek e Svoboda dappertutto e grossi punti interrogativi. Lo happening del carro si svolge così dappertutto, se ne sono visti anche in aperta campagna, appena un carro armato si ferma, arriva tutto il paese con gessi, pennelli, cartelli che vengono attaccati dappertutto: sui cingoli, sul muso, intorno alla torretta, sui grossi serbatoi che stanno dietro, mentre la folla intorno apostrofa, dice, discute, gesticola.

Spesso i carristi sono talmente stravolti che entrano tutti dentro e chiudono il boccaporto. Allora la folla attacca gli ultimi cartelli, grida gli ultimi rimproveri, butta qualche sasso o zolla d'erba contro le lastre d'acciaio, poi infila l'asta di una bandiera cecoslovacca nella bocca del cannone e tutti vanno a vedere se ne trovano altri.

La popolazione adesso è tutta nelle vie e nelle piazze, non teme di essere travolta dalle autoblindate, sventola le bandiere, intona gli inni nazionali e urla a gran voce:

*Alexander Dubcek. Non è un genio, ma un uomo perbene. Ha un che di indifeso nella persona impacciata. E' buono: è un comunista che crede appassionatamente nella dignità dell'uomo.*

*(dal volume: «I giorni di Praga», Rizzoli Editore)*

«Libertà a Dubcek!» «Abbasso i russi» «Tornate a casa» «Non vi vogliamo». I soldati dei carri armati russi sono giovanissimi, elementi freschi di leva, di diciotto diciannove anni. Sono sbalorditi, esterrefatti. I primi a essere sgoventi, in fondo, sono loro, gli invasori. Essi sentono rombare nelle orecchie il grido disperato dei giovani cecoslovacchi, ritmato fino all'aspirazione: «Perché? Perché? Perché l'avete fatto? Noi volevamo essere liberi».

La gente parla in russo coi soldati, gli chiede perché sono lì. I soldati rispondono che a Praga c'è il colpo di stato fascista, la gente ride, qualcuno sale su e li prende per il bavero e gli mostra la città, altri tirano fuori le tessere del partito. I russi sorridono imbambolati, qualcuno discute, altri si chiudono in un mutismo teso e guardano fissi davanti a sé. Poi si sbagliano, rispondono alla domanda, intavolano la discussione. Il controcorso è cominciato, i ragazzi salgono sul carro, traducono in russo i manifestini lanciati da macchine di passaggio, spiegano cos'è il socialismo. Qualcuno saluta col pugno chiuso. La faccenda comincia a diventare grottesca.

I russi sono sempre giovanissimi, con gli occhi cerulei, intimiditi e stanchi. Hanno avuto ordini severissimi di non reagire a nessuna provocazione, di non usare le armi se non attaccati. Alcuni discutono anche

animatamente, rispondono agli insulti, danno spintoni ai «capelloni» che vogliono sedersi sulla torretta, minacciano con la mano i turisti che filmano e fotografano troppo da vicino. Ma la maggior parte hanno gli occhi sbarrati, arrossiscono fissando furtivi le minigonne, si impappinano rispondendo agli incalzanti rimproveri, tentano di sottrarsi alle lezioni di marxismo urlate nelle orecchie.

*«Il potere della classe operaia è destinato fatalmente a trasformarsi nel potere del popolo, tutt'intero».*

Alexander Dubcek

Mi avvicino a un gruppo di operai e di studenti che ha circondato i soldati sovietici. Stanno discutendo con loro. «Perché siete venuti qui? Chi vi ha detto di venire da noi?», chiede un uomo in tuta di lavoro. Parla in tono aspro, sembra pretendere una risposta immediata. Il soldato russo al quale si è rivolto gli fa vedere la Pravda dove, in seconda pagina, una notizia di ventidue righe parla degli avvenimenti di Praga. Una ragazza con il maglione nero afferra il giornale e comincia a tradurre ad alta voce. La gente si mette a ridere, e l'uomo dalla tuta incalza: «Ma perché siete venuti?». Il soldato sorride e mostra le spalle, come per dire che lui non è lì per colpa sua.

Tre carri armati più in là, la situazione è più intensa: la folla discute coi soldati, e intanto i ragazzini incominciano a lordare il carro di scritte: la sigla «SSSR» è lavorata in modo da far risaltare la «SS».

## VOLANTINI, CARTELLI E SCRITTE

Volantini venivano seminati continuamente dai giovani. Erano stati stampati frettolosamente nella notte. In quattro lingue: ceco, slovacco, russo e tedesco. Dicono che il paese resta fedele al governo legale, che vuole ancora Dubcek, Svoboda e Cernik. «Soldati russi, noi non alzeremo le armi contro di voi. Ma perché venite contro di noi che vi abbiamo sempre considerato fratelli? Convincetevi: noi vogliamo solo la pace. Andate a casa, tornate dalle vostre famiglie».

Chilometri di strade sono stati ricoperti di scritte alla vernice. La più frequente è: «Russi, andatevene a casa».

Cartelli e scritte dappertutto, sui muri delle fabbriche, delle case, su tutti i pali, gli alberi, i lampioni, striscioni attraverso le strade: «Dubcek, Svoboda - Tornate a casa - Perché siete venuti con le armi? - I nostri bambini hanno paura di voi - Non siamo una colonia - Non vi vogliamo - Noi siamo socialisti» e così via. Quasi tutte in russo.

I parà del maresciallo Pavloski hanno lo ordine di accanirsi contro due cartelloni riprodotti in centinaia di esemplari. Vi si legge: «Lenin svegliati. Breznev è impazzito e Stalin applaude»; «Il circo di Mosca è tornato a Praga».

Come ogni notte, gruppi di soldati, protetti da pattuglie col mitra spianato, lavorano di raschietto e di pennello. Strappano i manifesti che di giorno i cittadini incollano alle vetrine, ai muri, alle corazze dei carri armati. Nella guerra dei nervi, il disperato braccio di ferro tra l'inerme popolo cecoslovacco e gli eserciti del Patto di Varsavia, l'arma dei giornali murali ha, senza dubbio, rafforzato il fronte interno, minato la coscienza indottrinata di molte reclute dell'Armata rossa, ha provocato crisi di smarrimento ideologico in interi reparti polacchi.

La battaglia del manifesto, degli striscioni, delle scritte a calce ha avuto due fasi distinte. La prima, vecchio stile, che si è ispirata alla rabbia, all'invettiva. «Breznev uguale Himmler», svastiche sui simboli rituali dell'Unione Sovietica, «Ivan go home», «Ulbricht boia», teschi a sovrastare la stella rossa. Poi, mentre le emittenti libere consigliavano di cancellare le svastiche perché troppo provocatorie, la reazione murale ha assunto dimensioni cinesi, toni umoristici, satirici, di scherno e ha anche appoggiato lo sforzo di informazione, di scuola politica delle radio e dei giornali clandestini.



## PROTESTA E RESISTENZA DIRETTA

Questa è piazza S. Venceslao. Viene avanti una marea di gente incolonnata. C'è tutta Praga, dai professori universitari ai barboni, tutti. Ora il canto si sente molto bene, e sembra un coro funebre. Da piazza San Venceslao avanzano verso Nafrikope. In prima fila un gruppo con grandi bandiere cecoslovacche. In seconda fila vedo altre bandiere tenute distese da quattro persone ciascuna. Queste seconde bandiere sono insanguinate. Dietro ogni bandiera c'è una giacca lacerata e sporca di sangue o un casco da motociclista, o una maglietta. Mi spiegano che sono gli indumenti delle prime vittime. E' come un funerale.

Vedo i soldati russi che mettono in posizione di sparo le mitraglie sulle autoblende. Un uomo, uno dei capi della manifestazione, ora si arrampica sulla prima autoblinda e che fa? si mette col petto davanti alla canna della mitraglia, si batte i pugni sul petto, parla: «O mi sparate, o ve ne andate! O mi sparate o ve ne dovete andar via! Decidetevi!».

*«Socialismo più libertà: quando ne avremo dimostrato la validità avremo offerto un'alternativa non solo per i paesi socialisti ma anche per quelli capitalisti».*

Pavel Kohout

Qualcuno porta dei volantini, li porgono al russo. Il soldato li prende, poi li restituisce. Allora glieli posano sul carro armato. Altri arrivano con cartelli di cartone e li legano al panzer col filo di ferro. Attaccano volantini con la carta gommata. Le pareti della torretta sono coperte da vignette che rappresentano un russo che abbraccia un ceco e lo pugnala alla schiena. Moltissime le scritte fatte col gesso o con vernice bianca o rossa. Sul carro buttano di tutto: bandierine cecoslovacche, frasche, stracci, giornali appallottolati. Un ragazzo appollottola volantini e li infila uno a uno, cocciuto, dentro la bocca del cannone fino a imbottirla. Il soldato russo che è fuori cerca di ributtare giù più roba che può e gira attorno alla torretta cancellando le scritte. Una ragazza con l'impermeabile grigio ha un pennello e un barattolo di vernice. Scrive sul carro: «Sovietici tornate a casa». Il soldato russo, paziente, prende lo straccio e cancella. La ragazza intinge il pennello e rifà la scritta. Il soldato torna a cancellarla e si rivolge alla ragazza quasi implorandola di non farlo più. La ragazza lo guarda senza mai dire una parola e torna a scrivere: «Sovietici tornate a casa». Camion con gruppi di giovani sventolanti bandiere cecoslovacche passano su e giù gridando, seguiti da stormi di motorette.

Frotte di «capelloni» passeggiano su e giù sventolando bandiere e scritte che inneggiano a Dubcek e Svoboda, arrivano fin sotto il naso dei soldati russi, alzano le bandiere verso le canne delle mitragliatrici e poi tornano a fare il giro. Un ragazzino cammina in silenzio, lentamente, portando una bandiera nera: sembra che segua un funerale e la gente gli fa largo mentre passa. Un taxi vucto va a fermarsi davanti ai carri armati. L'autista, che non accetta clienti, ha il volto impassibile e guarda fisso i soldati sovietici attraverso le lettere della scritta che campeggia sul parabrezza. Sono i nomi dei capi comunisti cecoslovacchi, di cui ormai sembra certo l'arresto.

I ragazzi e le ragazze distribuiscono coccarde tricolori con il segno del lutto.

Hanno confezionato un tragico simbolo: dei pezzi di carta che recavano impronte di sangue.

La folla si protende compatta a ostacolare il passaggio dei mezzi corazzati «T 55». Il cannoncino è proteso minacciosamente contro un gruppo di giovani e ragazze che disperatamente, non sapendo come opporsi alla forza scatenata, si buttano davanti ai cingoli e rischiano di farsi schiacciare dai colossi.

Alcuni giovani coraggiosi si sono avvicinati. Due con in mano delle lime appuntite, hanno forato i bidoni di benzina di riserva di due carri armati. Hanno appiccato fuoco al carburante. I soldati sono fuggiti. La folla anche. I carri sono esplosi più tardi.

Anche due camion pieni di casse sono sta-

ti bruciati: i giovani svitavano il tappo del serbatoio e incendiavano la benzina.

I russi rastrellano la città cercando di sequestrare tutti i giornali clandestini, le macchine fotografiche, le radio a transistor, ma gruppi di giovani appostati lungo le strade per l'Austria riescono ancora a fotografare i russi con i loro automezzi-lavagna, regalando poi agli stranieri le pellicole insieme con gli ultimi giornali stampati alla macchina.

## IRONIA, UMORISMO, DISDEGNO, ASTUZIA

Nonostante i gravi avvenimenti, i cecoslovacchi non hanno perduto il senso dello umorismo. Radio Danubio libera ha proposto ieri sera una serie di «nuove definizioni» per la «Grande enciclopedia sovietica». Eccone alcune: «Carro armato: veicolo fraterno e alleato che arriva per assistere il popolo sofferente. In caso di cambiamento di umore, dal medesimo veicolo si può sparare sul popolo sofferente». «Invasore: nel periodo 1938-45, soldato della Wehrmacht tedesca. Nel 1968, soldato del Patto di Varsavia».

«Il partito comunista russo è amico o fratello? Fratello, perché gli amici si possono scegliere».

Allorché le autorità d'occupazione di Prèsov domandarono alla popolazione di consegnare tutte le armi, i giovani andarono a depositare i loro coltellini da tasca.

Con una rara dignità, la gente ignora le ceste di pane fresco che i soldati sovietici mettono a disposizione e preferisce fare lunghe file davanti alle panetterie.

Il congresso straordinario del Partito Comunista Cecoslovacco è stato convocato alla fabbrica CKD. I delegati al congresso, 1200 su 1500, sono arrivati all'appuntamento vestiti in tuta, dotati di tessera di lavoratore della CKD: sono entrati in fabbrica mischiati agli operai che prendevano servizio alle sei del mattino. Gli esponenti più noti sono entrati su autoambulanze, col camice bianco dei medici e degli infermieri o sdraiati sulle barelle per gli ammalati.

Mentre i delegati sedevano in congresso, 1200 operai in abiti civili coi documenti dei delegati in cui era stata sostituita la fotografia, erano riuniti in un'altra sala pronti a farsi arrestare in loro vece.

## NON COLLABORAZIONE

Malgrado la cattura di Dubcek ed i primi arresti in massa, tutte le autorità — partito, governo, funzionari, sindacati — si oppongono ai sovietici con fermezza unanime. L'ultimatum del comandante russo, che imponeva di costituire al più presto un ministero gradito all'Urss, è rimasto senza risposta. Lo Stato cecoslovacco, proprio quello di Dubcek, continua ad esistere con lo appoggio popolare; fra centinaia di dirigenti di partito, Mosca ha trovato solo sette «Quisling» disposti ad approvare l'invasione.

Dei 500 agenti della polizia segreta di Praga, 300 hanno fatto ufficialmente sapere che obbediranno soltanto a Svoboda, Dubcek e Pavel (ministro degli Interni).

Una scritta incitante alla non collaborazione: «I russi hanno occupato lo zoo: solo le scimmie collaborano con loro».

All'aeroporto Ruzyně di Praga la notte dell'invasione. A un certo punto i russi chiesero ai cechi, riuniti tutti in una sala dello aeroporto, che venissero avanti gli addetti alle autobotti e ai serbatoi del carburante. Fra i cecoslovacchi nessuno si mosse. Fu detto ai sovietici che non c'era personale dei rifornimenti perché l'aeroporto non prevedeva quella notte operazioni del genere. I russi domandarono allora che il comandante del campo li guidasse ai serbatoi e alle autobotti. Il comandante si rifiutò e i russi lo portarono via, non si sa dove.

La radio libera di Ostrava nell'incitare la popolazione alla resistenza passiva, senza cedere alle provocazioni, ha detto che in quella città il generale sovietico Kaskin, responsabile del settore, ha ordinato alla popolazione di ripulire la strada principale che era piena di vetri infranti, di oggetti abbandonati, di frantumi di barricate. Nessuno ha obbedito. Dopo tre ultimatum senza risposta, le truppe sovietiche si sono pulite la strada da sole.

I direttori delle miniere di uranio hanno rifiutato di spedire il minerale in Russia; alla frontiera ungaro-slovacca, il personale di una stazione si è rifiutato di scaricare un treno che trasportava dei macchinari ungheresi.

## SCIOPERO

All'improvviso, una voce corre tra la folla: «Fra due minuti ha inizio lo sciopero generale. Via tutti dalle strade! I russi devono restare soli. Fare il vuoto intorno a loro». E, a mezzogiorno in punto, suonano le sirene di tutta la città. Di colpo le strade si fanno deserte. Non un uomo, non un'auto; non un negozio, una finestra, una porta aperti. Mi trovo nel Vaclavske namesti. La gente si è rifugiata nei portoni o è scomparsa nelle strade laterali. I russi sono stati colti di sorpresa da quel deserto e, nervosamente, si sistemano ai posti di combattimento. I cannoni e le mitragliatrici si alzano e si abbassano, alcuni «puntatori» esplorano con il binocolo i tetti, le facciate delle case, i marciapiedi. Nel silenzio irreale di una città improvvisamente morta, il suono delle sirene si fa più stridulo, insopportabile. Ad esso si uniscono i clacson di automobili e di camion che non si riesce a vedere. E' un grido lungo, disperato, ossessivo. Durerà un'ora. I soldati, adesso, danno segni evidenti di agitazione. Devono avere i nervi a fior di pelle.

*«Esigiamo che se ne vadano coloro che hanno abusato del loro potere, dilapidato il patrimonio pubblico e agito non da uomini onesti ma da tiranni. Ad esempio: con la critica pubblica, con le risoluzioni, con le dimostrazioni, con lo sciopero, con il boicottaggio delle loro iniziative. Ma bisogna rinunciare all'uso di metodi sconvenienti e grossolani. La nostra avversione per l'invio di lettere insolenti deve essere tale che essi, ogni volta che ricevono una lettera, devono poterla considerare come se la avessero scritta loro stessi».*

da Il manifesto delle 2000 parole

Gli ultimi appelli della televisione hanno detto di lavorare lo stretto necessario per mantenere la vita del paese, e per il resto resistenza passiva.

## BOICOTTAGGIO

La città è trasformata in un labirinto senza nomi sulle vie, senza numeri civici. I cartelli stradali sono quasi tutti verniciati o coperti con carta incollata per renderli illeggibili; o spostati, o hanno sovrapposto scritte: «Mosca 3000 Km.».

Anche nelle campagne gli abitanti, che espongono bandiere cecoslovacche nelle loro case coloniche, hanno rimosso tutti i cartelli indicatori, sostituendoli con una sola freccia, su cui si legge: «Per Mosca».

Sono state distrutte tutte le guide telefoniche pubbliche nella città, le signorine dell'Ufficio informazioni hanno avuto l'ordine di non dare a nessuno numeri di telefono.

Nessuno dei russi sa con chi parlare per ottenere una qualsiasi informazione dai cechi.

Hanno dato ordine a tutte le interpreti di russo di non farsi trovare, di scomparire per un po' dalla circolazione.

I russi hanno installato impianti per trasmissioni radio e televisive, ma non riescono a far sentire nulla: i radioamatori hanno completamente coperto di segnali la emittente russa, che si chiama radio Moldava (lo stesso nome delle manovre militari del Patto di Varsavia dello scorso luglio).

La radio clandestina ha dato ordine agli operai dell'azienda elettrica di sabotare tutte le linee che portano all'Ambasciata sovietica: nel giardino dell'ambasciata quattro grossi autocarri carichi di materiale per trasmissioni sono rimasti così inutilizzati.

Al ministero degli Interni stanno facendo scomparire gli archivi della polizia, gli elenchi dei radioamatori, le schede segnalistiche.

In Cecoslovacchia i giornali in abbonamento si ricevono presso i chioschi, non a casa: i giornalisti hanno così gli elenchi di tutti gli abbonati ai giornali liberali. Gli studenti sono passati a chiedere che li di-

struggano, per paura che cadano in mano ai collaborazionisti.

La popolazione di Praga ha distrutto tutte le mappe della città esistenti nelle agenzie di viaggio, nelle biblioteche e nei grandi magazzini.

« Ecco un elenco dei traditori » annuncia la radio: « Kohoutek, che lavora alla fabbrica AERO, occupata dai russi. Operai della fabbrica, non mostrate agli occupanti come far funzionare le macchine, come muoversi in fabbrica. Neutralizzate Kohoutek, ma non puntate: nessuno può farsi giustizia da sé, si potrebbero commettere gravi errori ».

La radio ha chiesto agli abitanti del quartiere dove sono asserragliati, in una palazzina in via Sadova, degli agenti della polizia segreta collaborazionisti, di circondare l'isolato e di prendere nota di tutte le persone e le auto che escono dalla palazzina. Ecco un elenco dei numeri di targa da ciclostilare e da appendere ai muri: « Attenzione. Se trovate queste automobili, bucate le gomme, segnalate i movimenti, guardate chi c'è dentro ».

« Non date niente ai russi, non aiutatevi, non segnalate neppure dove c'è l'acqua. Se vi pigliano, fate i tonti », dice la radio.

I lattai non devono lasciare le bottiglie alle porte, per evitare che i russi le usino.

La radio clandestina consiglia ai contadini di nascondere gli animali, compresi cani e gatti.

A Cheb, dei russi non sono stati riforniti d'acqua che allorché hanno accettato di presentarsi senz'armi.

I ferrovieri hanno fatto deragliare, a Pardubice, il treno che portava l'attrezzatura radio per individuare le emittenti clandestine.

Un bambino di poco più di dodici anni si avvicina a un carro armato: toglie il catenaccio di sicurezza dalla sua bicicletta e lo va a chiudere sulla maniglia di uno sportello di entrata del panzer. Poi si allontana pedalando in fretta.

Elicotteri, carichi di volantini, di copie della Pravda, di fotografie dell'orchestrato trionfo di Svoboda all'aeroporto di Mosca, hanno irrorato la città e i paesi cecoslovacchi. Fatica inutile. La propaganda pioveva dal cielo e rimaneva a marcire in terra. Oppure veniva raccolta in fasci — l'ho visto fare da una ragazzina in minigonna — per essere consegnata agli ufficiali sovietici con un sorriso: « Tenete. Il vostro elicottero ha perso queste carte ».

#### **DONNE, VECCHI, BAMBINI: PARTECIPAZIONE «CORALE» ALLA LOTTA SENZA ARMI**

In piazza San Venceslao ho seguito per tutta una mattina il meticoloso lavoro di un vecchietto. Aveva scritto una poesia inneggiante al socialismo senza bavagli e manette. L'aveva ricopiata a mano, decine di volte, sui fogli di un quaderno a quadretti; ogni foglio una vetrina, con un'operazione ragionieristica di colla e forbici all'ombra di deterrenti autoblindate russe.

Alle nove Praga esplose: sirene, clacson pigiati, campane a martello. Le donne e le ragazze di Praga si affacciano alle finestre e accompagnano il frastuono, battendo mestoli e cucchiaini sulle pentole, sulla pietra del davanzale, sulle persiane. Nell'inerme resistenza alle truppe del Patto di Varsavia, proprio le donne sono state protagoniste di sprezzanti spavalderie e di fantasiosi sabotaggi psicologici. Ho visto molte volte donne di tutte le età uscire dal folto di una folla tentennante e stracciare i manifesti sovietici sotto il naso di soldati alla mitragliatrice al limite d'una crisi nervosa. Un gruppo di studentesse ha formato il commando della persuasione, stimolando al dibattito fantaccini con troppo lontani ricordi galanti e pronti perciò ad aprire un colloquio ideologico. Davanti ai carri che bloccavano le entrate dell'agenzia stampa cecoslovacca, una ragazza ha inventato la resistenza amorosa per fiaccare il morale dei sovietici: si è messa ad amoreggiare vistosamente con il fidanzato, alternando abbandoni di passione a sapienti, dolcissime tenerezze.

E' stato allora che i carri armati si sono mossi verso quelli che erano seduti a terra per protesta; e non si fermavano. Un vecchio ha rischiato di essere schiacciato per-

ché non voleva andarsene; due giovani hanno dovuto trascinarlo via.

...ragazzini in pantaloni corti, gli stessi che hanno aiutato a « censurare » i cartelli segnaletici, a spostare le frecce di direzione su ogni strada nazionale e provinciale, a togliere le targhe delle vie cittadine e i nominativi dalle porte di casa.

Stravolto, ho subito dopo assistito a una scena inimmaginabile: al posto dei ragazzi scendevano in piazza donne e vecchi, scandendo in coro una sola parola: « Proc? » (perché) ripetuta in russo: « Pocemù? ». Giunti a ridosso dei soldati, incuranti dei fucili, han cominciato a parlare fitto con loro, cavando di tasca o dalla borsa della spesa l'edizione straordinaria di Obrana Lidu.

#### **FORZA DELLA NONVIOLENZA**

Non era mai accaduto in tutta la storia che un intero popolo si presentasse, con la compostezza della disperazione, ai suoi invasori a chiedere il perché del loro atto di violenza, la giustificazione della loro aggressione (*L'Europeo*, 5 settembre).

La resistenza ceca, non violenta, coraggiosa e unanime, ha messo in crisi l'intera operazione dei sovietici, che sarebbero stati certo in grado di piegare una reazione armata, per molti versi suicida, dei cecoslovacchi (*L'Europeo*, 5 settembre).

I cecoslovacchi sanno che nell'accordo unanime sull'opposizione nonviolenta è la sola possibile forza politica d'una piccola nazione, anche se sono i primi in Europa a tentare l'esperimento (*La Stampa*, 24 agosto).

*« Rinunciamo all'impossibile pretesa che ci sia sempre qualcuno in alto pronto a fornire delle cose una sola interpretazione e una soluzione semplice e unica. Soluzioni comuni e concordate possono scaturire soltanto dalla discussione basata sull'indispensabile libertà di parola. »*

da Il manifesto delle 2000 parole

Una straordinaria lezione di dignità umana, portata avanti senza armi, senza eroismi oleografici, con grande e spontanea sapienza politica, I cecoslovacchi — il merito è dell'intera nazione — hanno obbligato il Cremlino a concedere tutto ciò che era possibile ottenere in una prospettiva di reale politica e cioè con un esercito in casa (*Tempo illustrato*, 10 settembre).

Una resistenza di tipo nuovo, sconcertante; autocontrollo, fierezza, coraggio che hanno stupito il mondo; forza d'animo, decisione e saggezza.

I principi sono semplici, elementari. Primo, organizzare la resistenza civile. Rinunciando ad opporre violenza alla violenza, i cecoslovacchi fin dal primo giorno avevano tolto ai carri armati la loro unica ragion d'essere, che è quella di sparare, e li avevano come disinnescati, resi superflui. Impegnandosi a non trattare con i soldati se non nelle forme della polemica, della critica, del sabotaggio, trasformano ora le truppe d'invasione in un esercito di disoccupati refoùlés. La consegna di non concedere agli occupanti nemmeno un pezzo di pane, un saluto, una parola, uno sguardo, diventa una sorta di religione negativa (*Lo Espresso*, 1° settembre).

Ma la posizione dei russi, che ancora operano a Praga arresti in massa, resta difficile oltre ogni previsione. La Cecoslovacchia continua ad opporre agli invasori una resistenza politica unanime, sconvolgente, organizzata nei dettagli in modo impressionante.

Fino a questo momento la potente macchina militare sovietica sembra girare a vuoto: è ancora così, dopo tre giorni. Il potere delle armi non si trasforma in potere politico. E' difficile prevedere se i prudenti, ma ostinati cecoslovacchi, con questo loro incredibile neo-gandhismo mitteleuropeo, riusciranno a fare quel che non poterono fare i furibondi ungheresi nel 1956. Non sappiamo se con l'Assemblea nazionale e il congresso comunista in prima linea riusciranno a logorare, consumare e paralizzare la sicurezza dei marescialli sovietici, al comando di soldati-contadini apatici e innocenti, sebbene addestrati all'uso di grandi tanks e artiglierie. Ma è certo che i ce-

coslovacchi non hanno altra scelta (*La Stampa*, 24 agosto).

La potenza non basta. La resistenza ceca, non violenta ma attiva, ha vinto. Ha spezzato il piano cinico e brutale dell'URSS, sostenuto dalla più massiccia forza militare impegnata in Europa nel dopoguerra. Ha umiliato una delle due superpotenze del mondo. Ha imposto agli arroganti capi sovietici di trattare con i « controrivoluzionari » e di riconoscere in Dubcek il vero capo del paese. Ha costretto i leaders russi a rivelarsi colpevoli di menzogna, a dimostrare che l'imperialismo russo si regge sull'intimidazione e non sul consenso, a rivelare insicurezza nel proprio potere e paura delle idee. Ha confermato che il coraggio paga e che la potenza militare non basta a garantire l'onnipotenza (*Panorama*, 5 settembre).

La minuscola Cecoslovacchia ha intrappolato il colosso, l'ha fatto prigioniero. Sembra paradossale ed è la lampante verità: nel giro di qualche giorno questo piccolo paese dall'aria civile e un po' demodé, dai gusti pacifici e dalle maniere delicate, ha messo nella rete l'Unione Sovietica con tutti i suoi carri pesanti, le sue autoblindate, i suoi parà, le sue mitragliatrici, i suoi ultimatum, il suo prestigio. E ce l'ha tenuta. Fino a questo momento è il popolo cecoslovacco che detta le regole del gioco: gli altri, gli aggressori, hanno fatto soltanto la prima mossa, quella della forza bruta; poi la mano è passata ai deboli, gli unici che in questo tragico caos si siano rivelati in grado di « fare politica », di scegliere una strategia, una linea d'azione, e di seguirla scrupolosamente fino in fondo. E' stato un commovente capolavoro dell'intelligenza e della dignità umana (*L'Espresso*, 1° settembre).

#### **L'INVASORE**

Per la prima volta nella lunga storia delle oppressioni, un esercito invasore è stato affrontato con una domanda. Forse il « perché? » dei cecoslovacchi sarà meno inutile del sangue di Budapest; certo ha un'identica misura di coraggio. Forse sarà come un tarlo nelle coscienze dei parà sovietici, delle ignare reclute polacche e ungheresi mandate a strozzare un paese amico (*Tempo illustrato*, 3 settembre).

Comincia a levarsi dal popolo il fermo coro « Pre-cio? Pre-cio? ». E' più deterrente di una cannonata, più angosciante di una difesa all'arma bianca. Lo si capisce dalle facce dei soldati. Il maresciallo Pavloski deve mandare in seconda linea quasi tutti i reparti polacchi, perché il « perché? » attecchisce troppo rapidamente nelle loro coscienze e si rifiutano di agire (*Tempo illustrato*, 3 settembre).

Nel novembre del 1956 Kruscev spense a cannonate il « dissenso » ungherese che si esprimeva a fucilate. Breznev deve soffocare soltanto il « perché? » dei cecoslovacchi. Non gli riuscirà tanto facilmente, anche se sembra che abbia già vinto. Anche così può cominciare la disfatta dell'intolleranza di un sistema (*Tempo illustrato*, 3 settembre).

I russi si scoprono in una posizione assurda e irrealistica (*Panorama*, 5 settembre).

Si ha l'impressione che ufficiali e soldati agiscono quasi con imbarazzo, poco convinti, sorpresi dalla resistenza inerme del popolo (*Tempo illustrato*, 3 settembre).

Ieri i soldati polacchi si sono rifiutati di occupare la città di Pardubice. Oggi, trovatisi di fronte ad un'imponente barricata di trecento macchine eretta vicino a Hradec Kralove, hanno rifiutato di sparare e sono tornati indietro riattraversando i confini polacchi (*La Stampa*, 23 agosto).

Per evitare un gruppo di bambini, un carro armato ha dato in una brusca svoltata precipitando in un burrone.

Un carrista dell'Armata rossa è andato davanti alla sede del Comitato centrale del PC ceco e si è ucciso. Era sconvolto, dicono, per quello che sta accadendo (*La Stampa*, 25 agosto).

Un giovane capitano dell'Armata d'occupazione sovietica si è ucciso a Praga perché profondamente sconvolto dalla reazione popolare alla presenza delle truppe russe. Il capitano aveva accettato di discutere con molti giovani cecoslovacchi sulla politica del suo governo. Inizialmente aveva difeso l'operato dei paesi del Patto di Varsavia;

(Segue a pag. 15)

Il crescente successo ne conferma la straordinaria validità

## 2ª MARCIA ANTIMILITARISTA MILANO-VICENZA

Se la discontinuità e la precarietà sono tra gli aspetti più negativamente caratterizzanti degli ambienti spontaneisti come quello pacifista, è lecito riconoscere già nel fatto del ripetersi puntuale della marcia Milano-Vicenza un primo elemento di successo. Esso sta a significare, nella riconfermata disponibilità all'azione, che l'entusiastico proposito dei partecipanti dell'anno scorso di replicare la marcia era genuino e radicato, ancorato ad una iniziativa vitale, persuasiva e stimolante. Il successo realizzato in questa seconda marcia, che ha approfondito ed esteso i risultati di quella precedente, ha definitivamente corroborato la persuasione della validità di tale forma di azione.

Un primo dato di incremento rispetto allo scorso anno riguarda la partecipazione: i marciatori sono stati in media una quarantina, con oltre settanta presenze complessive. Ideologicamente essi si distinguevano in radicali, nonviolenti, anarchici, beats, di estrema sinistra («cinesi»), socialisti. Il comune obiettivo politico era quello dell'antimilitarismo: le parole d'ordine erano: «contro tutti gli eserciti», «per l'obbiezione di coscienza», «per la uscita dell'Italia dalla NATO», «contro l'industria bellica». Oltre queste scritte, altre frasi ricorrevano nei cartelli portati dai marciatori.

Il volantino comune della marcia diceva tra l'altro: «La lotta antimilitarista è una componente essenziale della politica di sinistra. L'esercito è una struttura di potere interno ed esterno di repressione. Soldati, Carabinieri, Pubblica Sicurezza, sono le forze militari sulle quali il potere basa le proprie possibilità di dominio e di repressione della volontà popolare. Dobbiamo perciò lottare contro queste strutture, contestandone la funzione, rifiutando il servizio militare, generalizzando la obbiezione di coscienza, che dev'essere riconosciuta anche in Italia come inalienabile diritto civile. L'Italia si compromette, attraverso l'esercito e l'industria bellica, con il fascismo americano ed europeo: le basi NATO, l'uso di armi italiane da parte delle forze militari americane nel Vietnam, l'assistenza tecnica e la fornitura di pezzi di ricambio ai carri armati greci, portoghesi, spagnoli, sono i dati più impressionanti di questa complicità. L'esercito ha un ruolo economico fondamentale: le forniture militari arricchiscono le industrie italiane, e sono parte essenziale del loro strapotere. Bisogna lottare contro le industrie belliche, promuovendo lo sciopero politico dei lavoratori dell'industria di guerra, e costituendo apposite casse di resistenza».

Pure l'apporto esterno alla marcia ha registrato un incremento notevole rispetto all'anno precedente. Se la risposta dei partiti di sinistra, a livello di vertice, è stata quella oramai scontata, di calcolata indifferenza (scrivevamo l'anno scorso, in un resoconto della marcia, dell'«incapacità degli apparati centrali dei partiti a intendere le urgenti istanze di un serio pacifismo, come sono, tutti, perfettamente integrati nel sistema, non importa se quali amministratori del regime o da privilegiati funzionali oppositori»), la collaborazione dei militanti di base e anche di federazioni locali di sinistra (PSU, PSIUP, PCI) è stata schietta e sostanziale, sul piano non soltanto organizzativo ma anche politico. Quest'ultimo aspetto è da sottolineare, per la dimostrazione della disponibilità ideale e pratica della base ad accogliere e far proprio un discorso genuinamente antimilitarista contro la scontata politica di generico pacifismo (sostenitore di Stati armatissimi) degli apparati di partito.

Un altro punto di crescita è costituito



I marciatori hanno raggiunto piazza Dante a Verona, nonostante la proibizione della polizia, per l'inizio del consueto comizio dibattito effettuato al termine di ogni tappa.

dalla maggiore larghezza di iniziativa dei marciatori. Oltre i consueti comizi-dibattiti con la popolazione ad ogni tappa, questo anno sono stati effettuati tre comizi volanti presso fabbriche importanti: alla Dalmine (fabbrica metallurgica che occupa migliaia di operai), alle industrie tessili di Valdagno, ad una fabbrica di autocarri di Arzignano. Se si considera che in tali fabbriche — secondo le testimonianze dirette degli stessi operai — vige un regime di fortissima discriminazione politica (si arriva a pretendere, per l'occupazione, la tessera di iscrizione a determinati partiti; alla fabbrica di Arzignano non si è ancora giunti ad avere una commissione interna a base sindacale), il fatto che i comizi improvvisati abbiano attratto su un discorso di contestazione del sistema politico vigente e del prepotere padronale l'attenzione e il dialogo di centinaia di operai — timorosi, alle prime battute del comizio, di esporsi a farsi vedere interessati alla cosa —, è una testimonianza dell'alto grado di presa del modo di intervento oltre che del discorso politico dei marciatori.

Il rapporto con la polizia ha presentato pure dati significativi. A differenza dello scorso anno, nel quale la polizia non ha lesinato difficoltà e urti, l'atteggiamento delle questure è stato quest'anno in generale guardingo e non ostacolante, perché fors'anche più esperti della maturità dei marciatori ad una sicura tenuta e capacità di risposta di fronte ad arbitri e provocazioni. A Verona tuttavia il questore volle vietare sia l'effettuazione del comizio serale nella piazza indicata dai marciatori, sia che essi sfilassero incolonnati in città. La motivazione, risibile e abnorme, era «per motivi di pericolosità pub-

blica, anche in connessione con le note manifestazioni turistiche». I marciatori, dichiarato al questore l'inammissibilità della proibizione sul piano democratico e civile, e quindi il mantenimento del loro programma, prima dell'arrivo della marcia in Verona hanno provveduto a distribuire un volantino di denuncia dell'arbitrio poliziesco, ripetuto in lingua inglese e francese. Quindi hanno sfilato regolarmente dentro la città nel percorso prefissato, preparati a fare resistenza passiva. Ma la polizia non ha ritenuto di intervenire, i marciatori hanno raggiunto la piazza proibita e lì hanno tenuto pacificamente il comizio annunciato, parlando anche in inglese e in francese ai turisti (con i poliziotti, resi alla discrezione, — nessun agente in divisa — cautelatamente celati).

Due forti manifestazioni sono state effettuate a Peschiera del Garda e a Vicenza. A Peschiera del Garda, dinanzi al carcere militare ove sono detenuti degli obiettori di coscienza, i marciatori hanno sostato oltre un'ora, attornati da un folla di civili, di poliziotti e militari, dicendo frasi col megafono, scandendo slogan («libertà immediata per gli obiettori di coscienza», «viva gli obiettori di coscienza», «Dentro De Lorenzo, fuori gli obiettori», «signornò, signornò»), cantando inni pacifisti e di protesta, osservando minuti di silenzio (intensamente accolti dalla folla). Quattro manifestanti hanno inoltre radicalizzato la manifestazione (superando il divieto della polizia che comunque non è intervenuta) staccandosi dal gruppo e andandosi a sedere a un metro dall'entrata del carcere. «Un carcere che tiene reclusi degli obiettori di coscienza — si è spiegato col megafono ai presenti che seguivano tesamente l'azione — non ha ragione



Comizio - volante dei marciatori alla fabbrica metallurgica Dalmine in provincia di Brescia.

di funzionare. Se in questo momento noi vogliamo soltanto significare col nostro gesto un blocco simbolico, dichiariamo che se le autorità non manterranno verso gli obbiettivi l'impegno solennemente assunto di fronte al paese di risolverne il problema, noi passeremo a blocchi effettivi, sviluppando una campagna di disobbedienza civile, cioè di infrazione deliberata delle leggi, rendendo di ciò responsabili gli stessi organi dello Stato che per primi danno il pessimo esempio di non rispettare i principi democratici del paese».

A Vicenza i marciatori hanno manifestato dinanzi alla Caserma Ederle, sede del comando delle truppe americane. L'anno scorso la polizia, appena i dimostranti accennarono a disporsi di fronte alla caserma, subito intervenne trasportandoli in questura. Quest'anno i marciatori, allineati in una quarantina dinanzi alla caserma — dal lato opposto della strada, a una dozzina di metri —, hanno sostato per quasi un'ora. Alla presenza di un folto gruppo di militari americani che in silenzio stavano accalcati poco oltre i cancelli a seguire con grande attenzione la manifestazione, è stato letto in inglese l'intero noto volantino della War Resisters' International «Alle truppe americane in Europa». Quindi diversi manifestanti hanno continuato sempre in inglese e in forma rispettosa a rivolgersi attraverso il megafono ai militari, proponendo loro temi di dialogo sulla guerra in Vietnam, sul problema negro, sulla democrazia in America. Dopo aver invitato i soldati a venire a conversare con loro, i manifestanti si sono avvicinati all'entrata della caserma sedendosi alla distanza di due o tre metri. Senza preavviso, la polizia italiana è all'istante intervenuta trascinando e gettando i manifestanti di là dalla strada. Nella collisione un giovane dimostrante è rimasto privo di sensi. Clamori e proteste si sono automaticamente levati dalle file dei marciatori, ed anche tra la folla assiepata a seguire la manifestazione. Dopo alcuni minuti i poliziotti a decine si sono brutalmente scagliati contro i dimostranti bastonandoli, colpendoli con pugni e calci, strascinandoli per i capelli. Un graduato, preoccupato della furia cieca di suoi colleghi, è intervenuto a contenerli. Quindi i marciatori sono stati trasportati in questura.

Nonostante l'estrema gravità dei fatti, i dimostranti sono stati poco dopo rilasciati senza la minima incriminazione di reato. Essi di contro hanno deciso di sporgere denuncia contro la polizia, per intervento arbitrario e violenze.

### I VALORI DELLA MARCIA

Guardando agli elementi esterni, primo attributo di merito della marcia è la chiarezza del discorso antimilitarista. La gente sapeva ben cogliere, in quella posizione di rifiuto integrale di tutti gli eserciti a servizio di qualsiasi pretesto o regime, la inequivoca distinzione dai discorsi ordinari di pace e libertà a base di bombe atomiche e di carri armati: un discorso limpido, senza reticenze, non esposto ad alcuna strumentalità. Insieme con la novità del contenuto, la gente si sentiva attratta da un'altra dimensione insolita: senza orpelli e grancasse, nudo di mezzi e di appoggi, quel discorso si faceva stimare perché coraggiosamente minoritario rispetto alle forze politiche costituite e al dominante atteggiamento corrente: l'uomo della strada vi respirava aria nuova, diversa da quella greve di discorsi lammiccatissimi pur fatti a suo nome ma promananti comunque da forze soverchianti e lontane, dietro cui sente muovere un gioco che non sa cogliere e controllare; un'aria obliata, quella in cui la persona ritrova la capacità di pensare e di agire a misura di sé stesso e delle proprie idee.

La genuinità e disinteresse del discorso nuovo trova il suo tramite vivificatore nella originale modalità della sua effettuazione, appunto la marcia con la sua concreta evidenza della serietà dell'impegno personale di chi quel discorso propone. A partire dal disagio fisico: la gente rifletteva che le parole dette dai marciatori non erano un mero sfogo intellettuale o un bizzarro trastullo, se essi avevano assunto

di portarle in giro (preferendo quei giorni a più distese vacanze) al prezzo di una evidente fatica personale, le piaghe ai piedi, il mangiare panini attorno ad una fontana, l'accattare la notte un pavimento al coperto su cui sdraiarsi nei sacchi a pelo.

C'è inoltre, con un pur limitato numero di marciatori, il valore della inconsueta possibilità di contatto con un numero straordinario di persone le più diverse. Marciando sulla strada, un primo livello di stimolante contatto visivo si attua, oltre che con la popolazione dei luoghi attraversati, con le migliaia di automobilisti di città anche lontane che incrociano la marcia, contatto corroborato dalle scritte sui cartelli e dalla distribuzione di volantini (sono state diffuse decine di migliaia di copie di materiale vario). Marciando o sostando, si dispiega tutta la novitativa portata dell'iniziativa, il rapporto diretto e personale: abbiamo scambiato parole con le donne sugli usci, i parroci dinanzi alla chiesa, i muratori nel cantiere, gli operai che uscivano dalla fabbrica, il rivenditore di frutta sulla strada, gli avventori adulti dei bar e quelli vecchi dell'osteria, giovinette che ci seguivano in bicicletta, i poliziotti e i soldati. Poiché il colloquio sgorgava libero e semplice dal momento ordinario della giornata, nessuno si sentiva inibito a fare un suo commento, moltissimi erano palesamente contenti di poter dire facilmente cose che forse mai avevano avuto modo di esprimere pubblicamente con quella immediata spontanea sincerità.

La marcia infine, con le sue enormi possibilità di incontro offre l'opportunità di reperire nuovi amici e collaboratori, stimolati ancor più alla partecipazione dalla vivezza dell'iniziativa che si svolge sotto i loro occhi; e per la sua complessa articolazione la marcia dà occasione alla mo-

bilitazione collaborante e spunti di idee di azione ad altri gruppi organizzati.

Ma l'esperienza della marcia realizza pari valori rispetto al suo interno, cioè per i partecipanti. C'è l'esplicazione più piena di sé, nel tonificante bilanciamento tra impegno mentale e fisico; il grado intenso di migliore conoscenza e amicizia con i compagni di marcia, rinsaldato dall'esperienza straordinaria della vita comunitaria, fraternamente solidale e cementante nella condivisione dei bisogni, delle soddisfazioni, dei rischi comuni; il confronto e il vaglio della propria maturità personale e di idee nel contatto scoperto con persone diverse e di diverso orientamento sia nella marcia, sia esterne; l'esperienza che posizioni pur diverse ma tendenti allo stesso fine (che confrontate al livello puramente mentale trovano una difficoltà estrema di comprensione reciproca), una volta confrontate con la pratica realizzano una semplificata capacità di intesa e una sostanziale identità di azione. Importantissimo, l'esperienza dell'autogestione: la marcia, dopo il preliminare momento della sua convocazione affidato prevalentemente al Partito Radicale (un qualsiasi altro gruppo poteva assumere questo ruolo di servizio tecnico), è stata in ogni suo momento autonoma, autofinanziata e diretta da chi vi ha partecipato, con la massima libertà di espressione — nei cartelli, nei diversi volantini, negli interventi ai dibattiti — nel comune quadro concordato dell'antimilitarismo.

La marcia, partita da Milano il 26 luglio e conclusasi a Vicenza il 4 agosto, ha fatto tappa nelle seguenti località: Vaprio d'Adda, Bergamo, Sarnico, Brescia, Desenzano, Peschiera, Verona, S. Bonifacio, Arzignano. La decisione dei partecipanti è di ripeterla l'anno prossimo.

P.P.



Dinanzi alla Caserma Ederle di Vicenza: si parla compostamente in inglese alle truppe americane, finché...



... la parola passa ai manganelli della polizia.

A Vienna, dal 12 al 17 agosto, la riunione del Consiglio della W.R.I. — Un « documento di lavoro » su nonviolenza e guerriglia — Manifestazione di massa in novembre a Bruxelles contro la NATO.

## L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra

Come è noto, il Movimento nonviolento per la pace è collegato, a livello internazionale, con la War Resisters' International (Internazionale dei Resistenti alla Guerra; sigla: W.R.I.), di cui è propriamente da alcuni anni la sezione italiana. Il nucleo iniziale della W.R.I. (ufficialmente costituita nel 1923 con sede a Londra ove continua ad essere) era formato da pacifisti integrali di diversi paesi che si erano opposti alla Prima guerra mondiale rifiutando di prestare il servizio militare. Questo carattere iniziale dei suoi promotori, di resistenza diretta alla guerra, ha informato prevalentemente il lavoro dell'Internazionale che è stato di ricerca, collegamento, aiuto e difesa degli obiettori di coscienza di tutto il mondo.

Ma i Resistenti alla guerra hanno anche presto riconosciuto il dovere di associare al principio negativo della non collaborazione alla preparazione ed effettuazione della guerra, il principio positivo della lotta per la creazione delle condizioni di pace. La Dichiarazione associativa dell'Internazionale, votata nel 1925 e leggermente emendata nel 1957, dice: « La guerra è un delitto contro l'umanità. Perciò io sono deciso a non collaborare ad alcuna specie di guerra ed a lottare per la soppressione di ogni causa di guerra ». Le implicazioni sociali e politiche della Dichiarazione — pur tenendo ferma la base della non collaborazione individuale alla guerra — sono venute acquistando sempre più rilievo nella ricerca teorica e pratica dell'Internazionale; per esempio, le recenti Conferenze annuali di studio della W.R.I. hanno avuto per argomento lo addestramento alle tecniche della nonviolenza, l'educazione per un mondo senza guerra, la soluzione nonviolenta dei conflitti; la Conferenza in preparazione è sull'Africa e la rivoluzione nonviolenta; e l'ultimo Congresso generale, a Roma nel 1966, è stato dedicato al tema: « Nonviolenza e politica ».

L'opera della W.R.I. in quanto distinta da quella delle sue numerose sezioni, è svolta da un Consiglio Internazionale (di dodici membri, più il Presidente e il Tesoriere) eletto dal Congresso Triennale non sulla base della rappresentanza di sezioni particolari, ma a titolo individuale, tenendo conto delle caratterizzazioni interne al Movimento, per la rappresentanza del Movimento nel suo insieme. Il Consiglio, che è coadiuvato da una Segreteria permanente, si riunisce in genere una volta all'anno; esso esprime dal suo seno un Comitato Esecutivo, responsabile dell'attuazione delle decisioni del Consiglio e dell'amministrazione generale, che si riunisce almeno quattro volte in un anno. Del Consiglio attuale e del Comitato fa parte Pietro Pinna della segreteria del Movimento nonviolento per la pace.

Quest'anno la riunione del Consiglio si è tenuta a Vienna, dal 12 al 17 agosto, presenti anche rappresentanti delle sezioni nazionali. Sono state discusse questioni amministrative, organizzative e di lavoro.

Desta preoccupazione la situazione finanziaria. Il crescente bilancio di spesa (previsto per quest'anno in circa 10.000 sterline, cioè 15 milioni di lire italiane) non viene adeguatamente coperto dalle entrate provenienti dai contributi delle sezioni e di singoli offerenti. La scomparsa progressiva di membri anziani dell'Internazionale, più ligi al pagamento di una quota regolare, non è supplita dall'apporto di nuovi membri giovani che sentono meno la responsabilità di sostenere il centro pur spendendo molto per le proprie azioni pacifiste particolari. Il problema è, oltre che di reperire nuove fonti di finanziamento, di impostare azioni comuni della Internazionale in cui i membri in numero cre-

scente sappiano essere coinvolti e ne condividano quindi il peso economico di insieme.

Il problema di investire la base della responsabilità generale è stato anche affrontato dal punto di vista organizzativo. Poiché le decisioni dell'Internazionale vengono prese dal Consiglio eletto a titolo individuale, le sezioni soffrono di un certo senso di estraneità dal centro per la mancanza di una rappresentanza diretta, cosa che allenta lo stimolo alla partecipazione e alla responsabilità. E' stato così deciso di proporre al prossimo Congresso una modifica strutturale del Consiglio, che deve allargarsi a comprendere anche membri eletti in qualità di rappresentanti ufficiali delle sezioni.

Un altro punto organizzativo ha riguardato il progetto di unione con il Movimento Internazionale della Riconciliazione (M.I.R.) che è l'altra grande Internazionale nonviolenta, anch'essa fondata (su base cristiana) subito dopo la Prima guerra mondiale. Si è convenuto di avviare contatti ufficiali con i dirigenti del M.I.R. per l'esame di tale possibilità. Nel suo recente Congresso il M.I.R. ha deciso di omettere, al livello di costituzione internazionale, la sua caratterizzazione cristiana, lasciando tuttora alle singoli sezioni nazionali di determinarsi per proprio conto, se mantenere cioè il carattere eminente religioso o assumere una veste laica. Questo processo è un'apertura che favorisce il rapporto con la W.R.I. che è a base laica; esso esprime l'intuizione più generale che il luogo di confluenza dello impegno umano universale per una pace fraterna sarà sempre più non una particolare fede, bensì il pacifismo integrale nonviolento, accomunante orientamenti diversi religiosi e atei, umanistici, filosofici, politici. Il segretario della sezione americana del M.I.R., Alfred Hassler, ha scritto in risposta ad una lettera indirizzatagli in relazione alla eventuale unione: « E' pressoché inevitabile che coloro che hanno fede nella nonviolenza provengano da differenti modelli di pensiero. Una cosa che sta avvenendo in tutto il nostro pensiero è che il vero significato di "religione" sta cambiando ».

Tra le iniziative pratiche considerate, si è convenuto di continuare il lavoro per la obiezione di coscienza, sostenendo in primo luogo quei paesi come l'Italia e la Svizzera che ancora non hanno uno statuto legale per gli obiettori. Si faranno anche sforzi per migliorare la conoscenza della situazione in paesi come la Jugoslavia, la Spagna e gli Stati comunisti dell'Europa orientale, ove si sa che obiettori anche in numero rilevante sono in prigione. C'è il progetto di lanciare un Appello mondiale per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza quale diritto umano; l'appello è già stato firmato da persone di fama internazionale tra cui tre Premi Nobel. Verrà data ogni cura per la migliore preparazione e pubblicazione della « Lista d'onore dei prigionieri per la pace » che ogni anno la W.R.I. prepara prima di Natale per stimolare l'appoggio agli obiettori in carcere. E' inoltre uscita, a cura della W.R.I., una attesa pubblicazione intitolata « Conscription », che dà informazioni aggiornate sulla situazione in tutti i paesi del mondo riguardo alla coscrizione militare e alla legislazione per gli obiettori di coscienza.

Un altro campo di azione riguarda l'opposizione alla guerra in Vietnam. La W.R.I., tra i suoi vari interventi, si è particolarmente distinta nella diffusione a livello internazionale di uno speciale volantino intitolato « Alle truppe americane in Europa ». La diffusione continua, anche da parte di altri gruppi che fanno richiesta del volantino. La W.R.I. ha anche preparato e distribuito un volantino « Ai turisti americani »;

questa azione dovrà essere incrementata per farle raggiungere, come è stato per lo altro foglio alle truppe americane, le dimensioni di una vera e propria campagna.

Da un piano non realizzato di una marcia transeuropea contro la NATO e il Patto di Varsavia, che da Parigi tendesse ad arrivare a Varsavia e Praga, è sorto il progetto alternativo di effettuare nel prossimo novembre una manifestazione di massa a Bruxelles, sede generale della NATO, in cui confluissero tutte le forze di opposizione anche politiche. Il progetto è in via di elaborazione operativa, sulla base di una piattaforma politica a cui stanno dando la adesione numerosi gruppi europei. Per compensare l'unilateralità della manifestazione indirizzata contro la NATO, si prevede l'effettuazione di contemporanee dimostrazioni nei diversi paesi europei dinanzi alle rappresentanze diplomatiche degli Stati membri del patto di Varsavia.

La W.R.I. va producendo un consistente sforzo editoriale. Oltre la citata pubblicazione del libro sulla coscrizione, essa ha curato l'edizione di vari opuscoli, tra cui la famosa lettera e autodifesa di Don Milani, diffusa in diverse lingue a migliaia di esemplari, « Violence in Africa » di Pierre Martin (un obiettore di coscienza francese che da anni lavora in Senegal), un opuscolo sui diritti dell'uomo, ed un ultimo opuscolo « Student Revolts » di descrizione e analisi delle dimostrazioni studentesche nella Germania occidentale. Ai propri tradizionali bollettini di lavoro — « War Resistance » che viene stampato trimestralmente in quattro lingue, e « WRI News Letter » che appare più di frequente in forma ciclostilata con informazioni sulle iniziative in corso —, la W.R.I. ha ora aggiunto l'edizione del Bollettino « Training in non-violence » che informa e discute sui centri e le iniziative di addestramento alle tecniche nonviolente.

Parte della riunione è stata infine dedicata alla discussione di questioni di principio, principalmente il problema dell'atteggiamento nonviolento di fronte ai movimenti di liberazione che adottano la violenza.

Pubblichiamo di seguito un « documento di lavoro » in cui sono confluiti i risultati della discussione su questo problema.

Il Consiglio ha fissato la convocazione del prossimo Congresso Triennale della W.R.I., che si terrà negli Stati Uniti — con ogni probabilità a New York — nell'agosto 1969.

P. P.

### « Documento di lavoro » su nonviolenza e guerriglia

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra è in primo luogo un movimento per la libertà. Noi lavoriamo per il diritto dell'uomo alla libertà; libertà di vivere senza la fame, la peste, la guerra; libertà di vivere senza lo sfruttamento economico, sociale, razziale e culturale; libertà per la persona di esprimere sé stessa e di sviluppare al massimo le sue possibilità creative; libertà di sviluppare la capacità sociale, così spesso compressa e distorta da strutture autoritarie, che consente all'uomo di vivere in comunità e di sollevarsi sopra l'egoismo.

Da questa fede nella libertà promana la nostra opposizione alla guerra e ai sistemi che corrompono quali il colonialismo, il capitalismo e le forme di comunismo totalitario. Le implicazioni di questa fede toccano ogni aspetto dell'attività umana. Vogliamo un sistema educativo che liberi



lo spirito umano anziché comprimerlo, una organizzazione economica che sia democratica e dia il potere ai lavoratori interessati. Noi lavoriamo per nulla di meno che una totale rivoluzione nonviolenta. Il nostro pacifismo assume il suo posto in questa visione totale dell'uomo liberato.

Una rivoluzione violenta crea una struttura violenta in cui, avendo ucciso i propri nemici, è anche tanto facile uccidere gli amici che hanno «posizioni sbagliate». Una volta prese le armi è difficile lasciarle cadere. Se la violenza può avere — come suggerisce Fanon — un effetto liberante sugli oppressi, essa ha anche un effetto brutalizzante. Se si argomenta che la rivoluzione nonviolenta è un metodo troppo lento, e che la violenza porta più rapidamente alla giustizia e alla libertà, noi additiamo il Vietnam dove una lotta violenta ha inferito senza pausa per 22 anni, dove più di un milione di vietnamiti è stato ucciso, e la rivoluzione non è stata ancora raggiunta.

Può esser facile, messi alla prova della brutalità e inumanità delle azioni americane in Vietnam e dal sostegno americano di regimi oppressivi in tutto il mondo, lasciarsi trascinare al punto di dimenticare alcune lezioni di questo secolo. Coloro che usarono il metodo della guerra nei confronti della Germania, Italia e Giappone non dovrebbero dimenticare che cinquanta milioni di esseri umani sono periti in quella lotta, e che il popolo americano che entrò nella guerra con considerevole idealismo, scosso dalla crudeltà dei tedeschi e dei giapponesi, ha finito la guerra sganciando due bombe atomiche, ed è divenuto così insensibile da allora da non averne mai provato alcun senso di colpa nazionale. Dobbiamo tenere a mente l'eroica esperienza nella rivoluzione del popolo russo, cominciata col sostegno morale di pressoché tutti i movimenti progressisti del mondo, e che alla fine ha prodotto uno Stato che ha distrutto milioni di suoi stessi cittadini in purghe e campi di lavoro forzato, oppresso le nazioni dell'Europa orientale, ed attualmente imprigiona scrittori che cercano di esercitare i più elementari diritti di libertà.

Dobbiamo chiedere ai nostri fratelli nei movimenti di liberazione violenta se sono realmente certi che dalle stragi della loro rivoluzione una società giusta possa essere creata; e se credono che l'esperienza russa sia stata semplicemente il risultato di errori teorici, di sbagli tattici, e dell'intervento occidentale (tutti fattori che furono certamente presenti) o se invece essa derivi in larga parte dall'errore basilare di pensare che la violenza, sia durante la rivoluzione che nella soluzione dei conseguenti problemi economici e sociali, potesse portare giustizia e libertà.

L'uomo non è libero quando è sottoposto alla violenza e perciò la lotta contro la violenza dev'essere vista nel contesto dello stesso sforzo rivoluzionario per liberare l'umanità. Sappiamo bene che la violenza prende varie forme, e che in aggiunta alla violenza diretta dei fucili e delle bombe c'è la violenza silenziosa della miseria, della fame, della disumanizzazione dell'uomo agguantato in sistemi sfruttatori.

Con una reticenza derivante dalla consapevolezza di non avere una risposta a molti dei problemi della rivoluzione, noi dobbiamo dire che l'uomo non dovrebbe organizzare la violenza contro un altro uomo, sia nella rivoluzione, sia nella guerra civile, o in guerre tra nazioni. Se si ritiene che la nostra posizione sia utopica e che l'uomo può volgersi alla nonviolenza soltanto dopo la rivoluzione, rispondiamo che se non ci teniamo fermamente alla nonviolenza ora, non verrà mai il giorno in cui impareremo a vivere senza violenza. Le radici del futuro sono qui e ora, nella nostra vita presente e nel nostro agire.

Ma il nostro fermo impegno alla nonviolenza non significa che siamo ostili ai movimenti rivoluzionari del nostro tempo, anche se in certe questioni importanti discordiamo da taluni di essi. E' impossibile per noi di essere moralmente «neu-

trali», ad esempio, nella lotta tra il popolo del Vietnam e il governo americano, non più che ci sia stato possibile d'essere moralmente neutrali dodici anni fa nella lotta tra il popolo ungherese e l'Unione Sovietica. Noi non sosteniamo i mezzi violenti usati dall'N.L.F. e da Hanoi, ma il loro **obbiettivo** della liberazione del Vietnam dalla dominazione straniera. Noi sottolineiamo particolarmente il nostro appoggio agli amici nel movimento buddista, che con grande rischio e così poco sostegno dell'opinione mondiale, cercano di raggiungere l'autodeterminazione senza il ricorso alla violenza. E' particolarmente importante per i pacifisti di mantenere uno stretto contatto con questi elementi nel movimento rivoluzionario che tranquillamente si tengono alla nonviolenza.

Noi non romanticizziamo la nonviolenza e conosciamo meglio di ogni altro i suoi intoppi. Ma chiediamo agli amici che credono di non avere altra scelta se non lo uso di mezzi violenti per la rivoluzione, di non passar sopra ai problemi che stanno loro di fronte. La violenza della rivoluzione distrugge l'innocente così sicuramente come fa la violenza dell'oppressore. Il soldato americano in Vietnam non è la causa dell'imperialismo americano ma soltanto il suo agente. Egli, non meno che il vietnamita che sta opprimendo, è una vittima dell'imperialismo americano. E altri innocenti vi sono in un senso ancor più ovvio, quali i civili che vengono inevitabilmente uccisi nel corso della lotta. Dobbiamo chiaramente vedere la violenza degli americani che è criminale e quella dei vietnamiti che è, in contrasto, tragica.

Dobbiamo considerare gli argomenti di coloro che criticano i pacifisti perché non hanno una risposta al problema, per esempio, del Sud Africa. Siamo consapevoli di ciò e tormentati dai nostri propri limiti. Ma proprio come ogni movimento nonviolento nel Sud Africa non è fin qui riuscito, così è fallito ogni movimento violento. Vi sono momenti nella storia in cui le situazioni non possono venir risolte immediatamente sia con la violenza sia con la nonviolenza. Per la Spagna, ad esempio, vi sono stati per vent'anni innumerevoli ap-

PELLI per l'azione violenta contro Franco ed ancora Franco detiene il potere. L'uccisione di Martin Luther King è spesso citata come fatto probante della definitiva sconfitta della nonviolenza. E' tale supposizione più vera di quella per cui l'uccisione di Che Guevara mostra ad evidenza la finale disfatta della violenza in Bolivia?

Noi rammentiamo a tutti i pacifisti e le sezioni della W.R.I. che il più grande contributo che possiamo dare ai movimenti di liberazione non è di impigliarci nella discussione se tali movimenti debbano o no usare la violenza, ma di attivamente operare per porre fine al colonialismo e all'imperialismo attaccando i suoi centri di potere nell'Occidente — poiché questi sono i fattori che conducono i popoli alla tragedia della violenza —, e di applicarci a più incisivi e nonviolenti metodi di rivoluzione sociale a cui possano guardare con speranza gli oppressi sì da non escludere in partenza tutte le opzioni diverse dalla violenza che essi potrebbero adottare.

Una delle ragioni fondamentali del nostro attaccamento alla nonviolenza, anche quando essa sembra non aver successo o non è in grado di offrire una pronta risposta, è che la nonviolenza non persegue la liberazione semplicemente di una classe o razza o nazione. Essa ricerca la liberazione dell'intera umanità. L'esperienza ci dice che la violenza trasferisce il carico della sofferenza e dell'ingiustizia da un gruppo a un altro, che libera un gruppo ma ne imprigiona un altro, che distrugge una struttura autoritaria per crearne una altra.

Salutiamo coloro che stanno usando il metodo nonviolento nella loro lotta rivoluzionaria malgrado la corrente tendenza e pressione verso l'azione violenta. Salutiamo altresì i nostri fratelli nei vari movimenti di liberazione. Noi lavoreremo con loro fin dove è possibile ma senza venir meno alla nostra fede che la fondazione del futuro deve essere avviata nel presente, che una società senza violenza deve cominciare con rivoluzionari che non usano la violenza.

## Appunti di Aldo Capitini per la riunione di Vienna della W. R. I.

Il problema della collocazione dell'azione nonviolenta è molto importante. Negli scritti preparatori della riunione è stato messo bene in evidenza la necessità di stare all'opposizione. Ecco i punti in cui credo si possa articolare la nostra posizione:

1. Il nostro dissenso dalla varia violenza degli Stati dell'Occidente e dell'Oriente è un preciso punto di partenza.

2. Se ci troviamo accanto, per lo stesso fine, a forze che usano la violenza, la distinzione deve essere concreta e visibile a tutti, in modo che non sorgano confusioni. Lo sviluppo del metodo nonviolento deve essere così diverso nei sentimenti, nelle espressioni, nelle tecniche, che si deve arrivare all'atteggiamento di consapevole **sceita** di violenza o nonviolenza.

3. Deve esser chiaro che se il metodo nonviolento sembra talvolta ottenere più lentamente i risultati e talvolta chiedere maggiori sacrifici, esso ha in sé il compenso per tutto questo, perché è un metodo che sviluppa la gioia di avvicinare di più agli esseri umani, che è cosa senz'altro positiva.

4. I combattenti violenti, nelle loro sconfitte per mancanza di armi o superiorità di armi negli avversari, nelle loro stanchezze per l'uso di mezzi ripugnanti come il terrorismo e la tortura, devono sapere che c'è al loro fianco una posizione di combattimento con un altro metodo. Brutto sarebbe non avere quest'ultima trincea.

Debbo ora dire ciò che penso dei temi messi all'ordine del giorno:

1. Si capisce sempre meglio che i non-

violenti non chiedono di essere integrati nelle società esistenti, ma di essere integrati nei pacifisti, nei poveri e negli sfruttati, negli oppressi di tutti i sistemi politici. E' qui dove si svolge il loro compito di animatori, di profeti, di testimoni, sviluppando la solidarietà e il controllo dal basso da parte di tutti, perché i nonviolenti guardano sempre all'orizzonte di tutti.

2. Sarebbe un errore credere che il movimento nonviolento possa mettersi al servizio dei popoli che vogliono avere uno Stato indipendente, con un bell'esercito ecc. secondo il vecchio modo di fare la politica. Il movimento può dare il suo aiuto solo se il nuovo Stato vuol vivere su un piano di democrazia diretta, di pacifismo integrale, di proprietà pubblica aperta al bene di tutti, di piena libertà di informazione e di critica per tutti i cittadini. E' assurdo pensare che il movimento nonviolento debba aiutare per arrivare a regimi politici come quelli dell'Algeria, dell'Egitto, e anche dell'India. L'era della nonviolenza comprende il rinnovamento di tutti i modi civili, da preparare nei decenni, e non deve dare il suo sale a svanire dentro le vecchie politiche.

3. Mi sia permesso di citare la mia esperienza personale. Durante il regime fascista ho sperato che gli italiani si liberassero dal fascismo con la non collaborazione, e ho dato il mio esempio. Purtroppo i religiosi tradizionali non hanno aiutato la nonviolenza. Così è andato avanti un altro tipo di «liberazione», e non si è avuto un popolo nuovo, ma un popolo con tutti i vecchi atteggiamenti di prima del fascismo.

(segue a pag. 10)

# “Nonviolenza e Religione”

PERUGIA

18 agosto 1968

Si è svolto a Perugia presso la sede del COR (Via dei Filosofi n. 33), il 18 agosto 1968, in due sedute al mattino e al pomeriggio un convegno sul tema: Nonviolenza e Religione. Scopo del Convegno era esporre e discutere, da diversi punti di vista, il nesso della nonviolenza con la religione.

Erano presenti, oltre ai collaboratori del Movimento nonviolento, anche simpatizzanti e amici, di varie posizioni ideologiche.

I lavori sono cominciati con la lettura della relazione che Capitini, nell'impossibilità di partecipare al Convegno per ragioni di salute, aveva scritto per esso.

Questo è il testo della relazione:

## IL NESSO DI APERTURA RELIGIOSA E DI NONVIOLENZA

Da più di trent'anni sto osservando se riesce ad attuarsi la dignità del Vico: «Ove i popoli sono inferiti con le armi, talché non vi abbiano più luogo le umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurli è la religione».

Fino ad oggi la religione non ha avuto la forza di far cadere le armi dalle mani degli uomini. Delle tre massime comunità statali del mondo, la più armata è quella che si dice la più religiosa, e che rimprovera alle altre due, l'Unione sovietica e la Cina, di trascurare la religione. E quanto alla quarta comunità, l'India, che è tanto — decentratamente — religiosa, anch'essa ha le sue armi e può darsi che ne appresti di più potenti.

Se dagli eserciti, cioè dai rapporti internazionali, passiamo alle lotte armate interne agli Stati stessi, lotte o guerre civili per cui si stabiliscono o si distruggono i governi, vediamo che anche qui la religione non ha creato nessuna difficoltà allo stabilirsi delle dittature di Mussolini e di Hitler, né ha apprestato al popolo russo un metodo per liberarsi dallo zarismo, né dà la capacità di trattare i fratelli negri in modo tale che cadano loro di mano le armi della vendetta.

L'attenzione alla nonviolenza ci dà, dunque, un criterio molto severo per giudicare le reli-

gioni, al quale, malgrado i buoni costumi e i conforti che esse possano aver dato agli uomini qua e là, non vorremmo rinunciare. Perché questo criterio ci permette di collocarci in una posizione diversa da quella dei religiosi rassegnati o ben convinti che non è da portare nel campo della religione il problema della scelta tra le armi e un altro metodo, il problema della violenza e della nonviolenza, e che bisogna accettare come normale che vi siano religiosi disposti anche alle armi e alla violenza. Anzi sembra che in questi ultimi tempi ci sia come un ravvivarsi della tendenza a che i religiosi rinuncino ad ogni esitazione, si diano una teologia della violenza ancor più esplicita e aggiornata, e questo non solo nel cristianesimo, ma anche nell'ebraismo, nell'islamismo, nel buddismo, e non so se in altre delle religioni citate nelle statistiche del mondo.

Se noi assumiamo, invece, questo criterio in modo severo, non è per attribuirci un merito o per denunciare dei «traditori». Le ragioni che i religiosi portano per la scelta della violenza meritano studio e rispetto, perché possono essere ragioni di conservazione di un ordine valido o di instaurazione di un ordine sociale e civile migliore, ragioni di fedeltà a comandamenti ritenuti di Dio o di autorità supreme. Si potrebbe fare un elenco di tali ragioni; ma qui noi siamo tenuti al lavoro opposto: a fare un elenco delle ragioni per cui come religiosi sosteniamo il nesso con la nonviolenza.

### La fede in Dio

E' certo che il teismo, malgrado le smentite della storia, è in grado di offrire un fondamento ben solido alla nonviolenza, quanto più venga messo non in rapporto col Tutto riferito a Dio principalmente come volontà, ma in rapporto con i Tutti, pensando Dio come Padre amorevole, provvidente, perdonante, salvante. La storia del teismo conosce le difficoltà incontrate per arrivare alla massima evidenza che tutti gli esseri sono figli di Dio, sia per la estensione (il Dio della Bibbia era originariamente il Dio di una tribù), sia per la esplicitazione dell'amore del Padre come nonviolento, cioè come aperto all'esistenza, alla libertà, allo

sviluppo dei suoi figli; per es. il Dio inteso come autorità assoluta è piuttosto un patriarca che dà ai figli i beni, le idee, la moglie stessa, che non il padre aperto alla libera coscienza dei figli, come intendiamo oggi un padre. Noi oggi siamo al punto in cui riconosciamo che non basta dare la vita ad un essere per avere il diritto di vincolarlo come libera coscienza cantante e sperimentante. Altre difficoltà del teismo sono indubbiamente queste: la netta distinzione talvolta posta tra gli esseri razionali, fatti ad immagine e somiglianza di Dio, e gli esseri subumani fatti per essere semplicemente mezzi, e perciò soggetti alla violenza e non all'amore; il rapporto che il singolo essere può stabilire direttamente con Dio, indipendentemente da un nesso necessario con gli altri esseri; la convinzione che le vittorie nella storia sono determinate da Dio, e tali vittorie sono, come è noto, ottenute spesso volte con la violenza. Del resto, il fatto che Dio sia presentato talora come oggetto supremo di un amore separato da quello per gli esseri, come oggetto di gloria, di esaltazione, può produrre, sulla base di un senso di incomparabilità tra Dio e gli esseri, una svalutazione per la molteplicità degli esseri, tanto più in vista del prezzo che costa talora la nonviolenza verso di loro. Questo che dico sono accenni e stimoli per un approfondimento del nesso tra fede in Dio e impegno alla nonviolenza, che può essere fatto da coloro stessi che ne sono persuasi.

### La liberazione e il rispetto della vita

Un altro nesso può darsi, e si è effettivamente presentato nella storia della vita religiosa, quello tra uno stato di liberazione assoluta come è il nirvana e la nonviolenza: in questo caso la nonviolenza è un grado della liberazione dal mondo e dal dolore, perché è amore e compassione per gli esseri, infinita intenzione di non accrescere il dolore degli esseri dando loro i colpi e la morte. In questa forma religiosa prevale la compassione per i singoli esseri viventi; ma un quadro ancor più largo è quello del «rispetto della vita», in cui si incontrano motivi umanistici, motivi cristiani e umanitari come in Schweitzer e motivi orientali, connessi anche con il tema della trasmigrazione delle anime. Per alcuni la reverenza per la vita è vissuta proprio come la convinzione che uccidere un essere vivente è un delitto enorme, in quanto non è da pensare a qualsiasi immortalità del singolo essere. Un approfondimento in questo campo può essere condotto vedendo il nesso tra questo rispetto della vita come vita e la nonviolenza.

### L'apertura alla compresenza

La forma di vita religiosa che mi spetta di illustrare come fondamento del mio proposito di nonviolenza, si diversifica dalle due precedenti in quanto ha il suo motivo iniziale, non in un comando di Dio né in un grado importante della liberazione, quanto nella persuasione del valore del rapporto con gli esseri come singoli, e potenzialmente con tutti. Insisto sulla preminenza dell'orizzonte di tutti, e sulla persuasione della singolarità di ogni essere. Mi sembra che se nella preparazione a questa valorizzazione della molteplicità degli esseri c'è stata una tale reverenza per Dio da far vedere ogni essere come assunto in questo cerchio religioso, ci sia tuttavia la tendenza a vedere la compresenza di tutti gli esseri come indipendente da una premessa teistica. Per es. in Gandhi ci sono notevoli passi verso questa valorizzazione della nonviolenza per sé stessa, ma è anche fondamentale il motivo di Dio, in cui l'individuo tende ad annullarsi. Si tratta invece di far acquisire alla compresenza di tutti gli esseri un'autonomia religiosa, che si realizza, per ciò che si può vedere finora, principalmente in questi punti:

1. L'apertura ad ogni essere può essere molto più profonda che considerarlo e ascoltarlo, ed è inesauribile perché ha interesse allo sviluppo di quel singolo essere, al fatto che in lui

(segue da pag. 9)

4. Il movimento nonviolento vede la liberazione «nazionale» in una liberazione-trasformazione del potere vecchio in un potere nuovo. Non può fornire uomini nuovi per acquistare ed esercitare il potere come si fa da secoli. Se i nonviolenti aiutano per il potere, è perché si trasformi il modo di esercitarlo, all'interno in modo aperto all'aiuto quotidiano da parte di tutti, all'estero con un continuo pacifico dare e ricevere. Perciò bisogna sempre svolgere la critica alla vecchia politica per stimolare l'immaginazione e la creazione. Nei riguardi degli oppositori violenti, i nonviolenti assimilano e studiano le loro critiche che sono utili (per es. il Marx), ma hanno fiducia di sviluppare un sistema costruttivo diverso, scavando nelle risorse della nonviolenza. Perlomeno dove non sia possibile svegliare tutti e subito nonviolentemente, per es. nelle vaste campagne dell'America del Sud, la nonviolenza può togliere armati per la repressione, la oppressione, lo sfruttamento, l'inganno proprietario, e porre le premesse di interventi puri, per es. aggruppando giovani già nelle città come teste di ponte per domani verso le campagne.

Circa i temi dell'addestramento e della opera della W.R.I.:

1. Bisogna affermare il principio che la «difesa della patria» di cui si parla nelle Costituzioni, può avvenire mediante il metodo nonviolento, adeguatamente preparato. Sarebbe una conquista se questo principio

fosse riconosciuto al livello statale. Potrebbe essere il punto di partenza per una struttura di difesa nonviolenta in caso di aggressione (anche se vi sono le difficoltà indicate dal Bollettino).

2. La mia vecchia proposta, di chiedere alle Nazioni Unite la formazione di un Ente per l'addestramento alla nonviolenza ha la difficoltà del timore di creare una forza rivoluzionaria, ma bisogna tuttavia insistere. Intanto la W.R.I. fa un'ottima cosa col suo bollettino. Bisogna aumentare i corsi estivi di addestramento e la formazione di competenti «istruttori», disponibili in ogni estate.

3. Bisogna arricchire le tecniche delle proteste nonviolente, perché facciano una migliore impressione sull'opinione pubblica, oltre scritte, disegni, volantini, sit-in, marce silenziose o cantanti. Si possono aggiungere «rappresentazioni» simboliche (playings), per es. di morti e feriti per le guerre, di miseria per lo sfruttamento e il razzismo ecc. Bisogna aumentare la socievolezza delle proteste, per associare amichevolmente a capire; fare proteste ben comprensibili dai ragazzi, che poi le riferiscono in famiglia ecc.

4. Siccome la stampa e la radio espongono inesattamente le imprese e le ragioni dei nonviolenti, bisogna emettere propri comunicati esplicativi e, per cose importanti, fare opuscoli e numeri unici. Dare molta importanza alla buona opinione delle donne, purché bene informate.

si realizzi sempre più la possibilità di un'ulteriore produzione di valori e di stato di gioia; è la fedeltà alla radice di ogni essere nel tu-tutti, e perciò è una continua ricerca di allargamento e approfondimento entro e contro la realtà com'è attualmente. L'apertura è questa ricerca e questa lotta drammatica; vede tutto in funzione di tutti, e se è anche apertura a Dio, lo è in quanto Dio possa dare un aiuto entro la compresenza di tutti gli esseri.

2. L'apertura alla compresenza è messa alla sua prova suprema nel rapporto crescente con gli esseri sacrificati dal mondo, con le vittime della realtà com'è, con i diminuiti, i sofferenti, i pallidi, i morti. L'apertura non è profonda se non comprende nella compresenza, in perfetta eguaglianza di possibilità di dare aiuto nella produzione dei valori, tutti gli esseri che sono sacrificati dal mondo e dalla storia.

3. L'apertura è anche che la compresenza riesca a trasformare la natura, che è forza di vita e di morte, in modo che essa assecondi perfettamente ogni essere, diventando al servizio perfetto della compresenza.

4. Questa apertura alla compresenza è una libera aggiunta alla vita, alla storia, alla realtà attuale; è un'ipotesi di lavoro, e si colloca in mezzo alla vita di tutti nel modo più modesto, che non ha nulla per forzare, né per costrizione logica, né per coercizione materiale, né per promessa o minaccia di felicità e infelicità eterne.

Sono evidenti due cose:

A. che questa apertura è « religiosa » perché mette in rapporto l'individuo con una prospettiva fondamentale che va oltre la realtà che si vede e si tocca, che ha violenza e chiusure verso i singoli esseri;

B. che questa apertura attinge a piene mani nella nonviolenza, la utilizza e la promuove.

D'altra parte la nonviolenza in questo nesso con l'apertura religiosa si purifica completamente di ogni residuo di considerazione utilitarista, come mezzo più facile per conseguire un determinato scopo. Si tratta, invece, di mettere in azione una fede attiva (e apertura è parola che può sostituire fede) che chiede molto tempo per sé, e una lunga pazienza. E una volta messa in azione, l'apertura alla compresenza non impedisce che possano essere progettati ulteriori stati e novità le più liberatrici, perché tutte siano messe in rapporto con la loro fruizione da parte della compresenza di tutti.

L'apertura alla compresenza in quanto si vale della nonviolenza è l'intervento più risoluto e più critico nella realtà e società attuale, piene di violenza implicita od esplicita. Se si arriva a tutti, bisogna trasformare il modo di vivere, di lottare, di governare, di possedere. E' evidente, per esempio, che il nesso di apertura e nonviolenza orienta ad una continua lotta per tre fondamentali principi:

I. sostituzione della guerra e guerriglia col metodo nonviolento;

II. sostituzione del potere autoritario, privilegiato, burocratico, con la democrazia diretta che realizza il continuo controllo dal basso e la permanente libertà e possibilità di informazione e di critica;

III. sostituzione della proprietà sfruttatrice con la proprietà pubblica aperta a tutti, creatrice di continue eguaglianze.

### La nonviolenza come elemento ecumenico

A conclusione di questo breve discorso sia detto anche che la nonviolenza unita all'apertura religiosa per la compresenza non pretende a nessun primato o privilegio, ma si affianca perfettamente alla nonviolenza connessa con altre forme religiose. Anzi è pieno di consolazione constatare che finalmente possediamo uno strumento, — la nonviolenza —, che ci eguaglia perfettamente agli altri, mentre questo è avvenuto tanto raramente per le antiche fedi religiose, che sempre creavano dislivelli di merito. Questa virtù della nonviolenza dovrebbe far meditare e rendere accorti se non sia questo proprio l'elemento ecumenico invocato o presentato su altra base, un elemento ecumenico pratico, a disposizione di tutti, per nulla istituzionale, soggetto a studi, esperimenti e incrementi, il più internazionale che esista, il più capace — nella sua semplicità — di chiamare i religiosi che si appartassero nella verticalità del loro oggetto di fede, ad una dimensione orizzontale, che, se sarà perseguita insistentemente, darà luogo a creazioni talmente persuasive, da far cadere le armi dalle mani degli uomini, proprio come voleva il Vico.

Al termine della lettura della relazione ha avuto inizio l'esposizione del proprio punto di vista da parte dei presenti.

Imani Fedross persiano, studente di architettura, presenta il problema dal punto di vista della sua fede Bahai; chiedendosi fino a che punto sono valide le iniziative dei gruppi, quando le grandi violenze sono fatte dai capi, i quali decidono senza tener conto delle masse; a queste non rimane che essere spettatrici di vicende terribili. In questa situazione l'unico obiettivo valido che si può assegnare all'azione degli uomini è la costituzione di un governo sopranazionale, mondiale. Da questo punto di vista la fede Bahai può avere un valore esemplare per il suo carattere antidogmatico e di accoglimento di tutte le religioni come tappe del cammino dell'umanità verso un'integrazione mondiale. A testimonianza di questo carattere della fede Bahai la studentessa Nouraniyeh Parsa ha letto massime e pensieri del fondatore Baha-O-Llah ed una testimonianza su di lui.

Gli interventi che sono seguiti si possono raggruppare intorno ad alcuni temi fondamentali, ed è secondo questo criterio sintetico che saranno presentati.

Il primo di questi temi, al quale è stata dedicata la maggior parte della mattinata, è quello del rapporto tra teismo e nonviolenza: può accordarsi con la nonviolenza una posizione teistica? può favorirla?

Luisa Schippa ha detto che è molto difficile la nonviolenza integrale perché comporta una disposizione a sentire tutti gli altri come collaboratori attuali o potenziali e quindi una piena apertura a tutti; situazione spirituale questa che si realizza in un atteggiamento religioso quale la compresenza di cui parla Capitini. Per quanto riguarda invece le religioni teistiche, sembra alla Schippa che, mentre sul piano individuale esse possono educare alla nonviolenza se non altro per l'appello al motivo dell'amore, sul piano di un impegno politico e sociale per la trasformazione della situazione storica esse svalorizzano l'iniziativa e l'impegno individuale per l'idea di un Dio, al disopra degli uomini, che decide e opera senza di loro.

Savina Airoldi ha dichiarato di dissentire da questo punto di vista. Ella, in un precedente intervento, dichiarando la sua adesione alla religione cattolica, aveva però rimarcato continui segni di violenza ideologica e pratica in essa. L'antinomia secondo lei sta nel principio della nonviolenza che la religione cattolica, come la maggior parte delle altre religioni, predica e la prassi della violenza che, nella realtà storica delle varie religioni, è stata troppo spesso seguita.

Luigi Clementi da un punto di vista integralmente cattolico, ha pure respinto la tesi della Schippa, non solo perché si rifiuta di ammettere che una religione teistica indebolisca in qualche modo l'iniziativa nonviolenta, ma anche perché, per lui, il teismo cristiano cattolico è l'unica autentica religione che non può essere messa insieme alle altre.

Quanto al rapporto tra cattolicesimo e nonviolenza, Clementi riconosce giusta la osservazione fatta da Capitini nella relazione che esso non ha saputo impedire la violenza e in modo specifico le guerre. Clementi giustifica ciò asserendo che le situazioni concrete storiche del passato furono tali da rendere inevitabili le guerre; ma oggi non più: « l'umanità è in via di sviluppo », ha detto Clementi, e non ci sono più ragioni storiche che giustificino la violenza. Egli ha dichiarato di essere pervenuto, in una evoluzione del suo cattolicesimo, ad accogliere in pieno il principio della nonviolenza che però, per lui, rimane sradicato e fluttuante in un soggettivismo relativistico se non poggia su un principio assoluto, oggettivo, cioè un Dio personale autore della legge morale.

Guglielmo Passacantando esamina il problema da un punto di vista agnostico secondo il quale sembra a lui che una persona che ha abbracciato una fede religiosa storica non possa superare certi condizionamenti per aprirsi ad una piena comprensione delle ragioni altrui. Per tale motivo una tale fede storica rappresenta un limite per una integrale attuazione della nonviolenza, la quale vuol dire appunto comprensione,

rispetto delle ragioni di tutti e partecipazione ad esse.

Ambretta Vecchietti contro la critica alla morale autonoma fatta da Clementi, ha sostenuto il valore di un'etica di tipo kantiano. Ha affrontato poi il problema se la « charitas » nel senso cristiano sia fondamento necessario sufficiente della nonviolenza ed ha risolto la questione in senso negativo sostenendo che l'ambito della nonviolenza è più ampio di quello della charitas.

Gli interventi di Vera Luigia Piva e di Asteria De Feo hanno avuto come oggetto quello che è il problema di fondo etico e psicologico della nonviolenza, cioè, quale sia la radice prima della violenza e quindi il terreno più immediato in cui questa vada combattuta.

La Piva ha letto un suo « pensiero sulla violenza » nel quale si è chiesta « Dove, quando e perché sono violente? », ed ha risposto che secondo lei violenti siamo istintivamente, e quindi è dentro di noi che anzitutto bisogna agire, lottando contro questo istinto.

La De Feo ha sostenuto che la violenza è la radice della vita, della storia. Si tratta quindi di lottare proprio « alla radice » contro questa forza primordiale, e il campo in cui si deve in primo luogo condurre questa lotta è anche per lei la nostra inferiorità. Per questo l'uomo dovrebbe abituarsi a non giudicare mai, a non valutare mai, a non classificare mai, rompendola con tutte le abitudini mentali e gli schemi sociali dell'azione, « Solum intelligere », come diceva Spinoza.

Fernando Pucciarini ha affrontato il terzo dei temi emersi dal convegno cioè quello del valore dell'internazionalismo socialista per la fondazione di rapporti nonviolenti tra gli uomini. Tale valore per il Pucciarini è innegabile, a condizione che del socialismo siano sottolineati i valori ideali (giustizia, uguaglianza) e non vengano invece assunti dogmaticamente i metodi della prassi marxistica (lotta di classe). Pucciarini ha dichiarato anche la sua sfiducia nelle istituzioni politiche impregnate d'autoritarismo ed ha indicato come possibile struttura per attuare il metodo nonviolento la costituzione di libere comunità nelle quali i rapporti umani si costituissero spontaneamente consentendo il superamento dell'individualismo egoistico e dell'autoritarismo.

Gli ultimi a intervenire nella mattinata sono stati Imani Fedross e Pietro Pinna.

Imani Fedross in un'ampia esposizione illustrata anche da grafici, ha presentato la « filosofia » della storia dell'umanità propria della fede Bahai; tale esposizione ha fatto da cornice al problema che egli era stato invitato a chiarire, cioè perché i Bahai non « fanno politica ».

Pietro Pinna ha esposto le sue ragioni della scelta nonviolenta indicandole in una concezione dell'individuo che non può realizzare la pienezza delle sue possibilità se non in un rapporto pieno cogli altri uomini, rapporto che richiede appunto la prassi della nonviolenza. Questa pertanto è, secondo lui, reclamata proprio dalla stessa esigenza di un pieno sviluppo e affermazione dell'individuo.

Alla seduta pomeridiana ha partecipato anche Aldo Capitini e in un'ampia e vivace discussione sono stati ripresi e approfonditi i temi già presentati nella mattinata. In particolare si è discusso ancora sul tema: la nonviolenza di fronte al teismo e al laicismo.

Sono state ribadite le varie tesi della mattina, l'apporto nuovo è stato dato da molti interventi di Capitini che ha chiarito e commentato i concetti esposti nella relazione che Clementi aveva fatto oggetto di una critica puntuale.

E' stato poi ripreso e approfondito anche il tema della « charitas »; Capitini ha dichiarato di avere delle riserve su questo termine che alle origini si presenta, molto probabilmente, come « cameratismo », e così non ha a che fare nulla con la nonviolenza, perché il cameratismo è tra « omogenei », mentre la nonviolenza ha a che fare con i « diversi ».

Angelo Savelli

# Ragioni della nonviolenza

Ci è stata chiesta una formulazione sintetica delle ragioni della nonviolenza:

1. La nonviolenza prende in considerazione il nostro rapporto con gli altri esseri viventi, con la fiducia di renderlo sempre più reciprocamente amichevole, comprensivo, soccorrente, lieto, malgrado le difficoltà che gli altri stessi possono metterci. Questa fiducia non cessa di colpo al confine degli esseri umani e spera anche per gli esseri viventi non umani; ma si rende conto che la storia con la sua spinta vitale ha separato da noi finora questi esseri (animali e piante) in forme di più difficile educazione, trasformazione, liberazione.

2. La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere. Quando nel Settecento sono stati banditi i principi di libertà, eguaglianza, fratellanza, non è stato fatto tutto. La libertà era più la libertà propria come diritto che la libertà degli altri come dovere; l'eguaglianza era un bel principio, ma si fermava a metà perché restavano i miseri e gli sfruttati; la fratellanza era più quella generica con i lontani che quella difficile, nonviolenta e perdonante verso i vicini.

3. La bellezza della nonviolenza è che essa preferisce non di distruggere gli avversari, ma di lottare con loro in modo nobile e dignitoso, con il metodo nonviolento, che fa bene, prima o poi, a chi lo applica e a chi lo riceve. In fondo è più coraggioso volere vivi e ragionanti gli avversari, che farli a pezzi.

4. Ma sarebbe errore credere che la nonviolenza consista nel non far nulla, nell'incassare i colpi, le cattiverie e le stupidaggini degli altri. La nonviolenza è sveglia e attiva, e protesta apertamente, anzi cerca i modi non solo per convincere gli autori delle ingiustizie, ma per informare l'opinione pubblica, di cui ha la massima considerazione: la nonviolenza per nessuna ragione crede che si possa sospendere la libertà e la possibilità abbondante di informazione e di critica per tutti, fino all'ultimo essere umano. Anche qui la nonviolenza attua al massimo un principio del Settecento, che la borghesia ha poi alterato a proprio vantaggio: la formazione libera dell'opinione pubblica, comprendente tutti.

5. La nonviolenza può rinnovare veramente la vita interna di un paese, perché nell'insieme di un'opinione pubblica, tutta sveglia e obbiettivamente informata, porta eventuali piani di non collaborazione e perfino, in casi estremi, di disobbedienza civile, che servono a bloccare iniziative autoritarie dall'alto. In Italia un popolo privo di esatta informazione e critica responsabilità fu portato ad uccidere e a morire, e poi al popolo privo del metodo di opposizione nonviolenta fu imposta una dittatura. L'uso del metodo nonviolento avrebbe salvato e trasformato l'Europa, a cominciare dall'Italia e dalla Germania.

6. Trasformare la situazione interna dei paesi vuol dire anche avere un continuo promovimento di campagne giuste e rinnovatrici, in cose piccole e in

cose grandi, e senza portare il terrorismo della guerra civile nelle strade e nelle case. E' un metodo nuovo, il tenere attiva una società con il metodo nonviolento, controllando e smascherando, protestando e agitando, sacrificandosi e così educando i giovanissimi a cercare coraggiosamente di migliorare le società dal di dentro. Anche qui la nonviolenza salva i giovani, occupandoli bene (rivoluzione permanente).

7. La nonviolenza è strettamente congiunta col punto a cui è giunta la guerra, con la sua attrezzatura tecnica e le armi nucleari. L'exasperazione della ferocia e della vastità distruttiva della guerra, specialmente dopo Hiroshima, ha posto il problema di arrivare a un altro modo di condurre le lotte e la stessa difesa. Come ci si difende alle frontiere da missili che varcano i continenti e in pochi minuti distruggono città, specialmente le industrie, i civili? Si può arrischiare una tale strage e un tale avvelenamento dell'educazione delle generazioni? Dietro e dopo le soluzioni provvisorie dell'equilibrio del terrore, mentre è enorme nel mondo la fabbricazione di armi di tutte le specie e la loro distribuzione anche ai popoli sottosviluppati, la nonviolenza prepara la svolta storica del possesso in tutto il mondo di un metodo di lotta che esclude la distruzione dei nemici, attraverso la non collaborazione con il male, la solidarietà aperta dei giusti. Questo metodo non ha bisogno di armi e perciò di appoggiarsi ad una nazione con industrie capaci di darle, come sono costretti a fare i guerriglieri violenti, che usano anche i vecchi modi del terrorismo tra gli avversari e della tortura dei prigionieri.

8. Il metodo nonviolento esige prima di tutto qualità di coraggio, tenacia, sacrificio, e di non perdere mai l'amore; poi esige un addestramento fisico e psicologico, ma possibile anche per persone di forze modeste. Un metodo in cui un cieco può essere più utile di un gigante. Così il metodo nonviolento si rivela come la possibilità di partecipazione attiva, appassionata ed eroica, di persone che non hanno altro che il loro animo e le loro giuste esigenze: la nonviolenza le valorizza, illumina, e rende presenti anche moltitudini di donne, di giovinetti, folle del Terzo Mondo, che entrano nel meglio della civiltà, che è l'apertura amorevole alla liberazione di tutti. E allora perché essere così esclusivi (razzisti) verso altre genti? Oramai non è meglio insegnare, sì, l'affetto per la terra dove si nasce, ma anche tener pronte strutture e mezzi per accogliere fraternamente altri, se si presenta questo fatto? La nonviolenza è un'altra atmosfera per tutte le cose e un'altra attenzione per le persone, e per ciò che possono diventare.

9. Davanti a questa svolta storica in anni e decenni, il prevalere di gruppi violenti per un certo periodo rimane un episodio. L'unica forza che scava loro il terreno è la nonviolenza, ma ci può volere pazienza, tempo, costanza. E' vero

che un atto di violenza può fronteggiare un altro atto di violenza, ma poi? Nel quadro generale è meglio attuare un altro metodo. Si possono conservare ancora forze coercitive per piccoli fatti, di ordine quotidiano, ma nel più e nell'insieme è il metodo del rapporto nonviolento che va risolto e articolato sempre più. In esso, nel fatto che esso è amorevolezza, approfondimento dell'unità, festa della vicinanza, inizio di una storia nuova con nuovi modi di realizzarsi, sta il compenso per i sacrifici della lotta nonviolenta e per il ritardo delle vittorie.

10. La nonviolenza è la porta da aprire per non sentirsi soli. La nonviolenza cerca sempre di essere con gli altri. E questo è molto importante oggi, perché sta dilagando il bisogno di una democrazia diretta, dal basso, con il controllo di tutti su tutto. Contro i poteri imperiali dei capi degli eserciti e delle industrie che li servono (private o statali), la democrazia diretta costituirà i suoi strumenti con la continua guida della nonviolenza, per smontare la varia violenza dei potenti (violenza burocratica, giudiziaria, nella scuola, nel lavoro, negli enti di assistenza, nella stampa e nella radio), non con assalti sanguinari che non trasformerebbero, ma con la preparazione al controllo serio e aperto.

11. Dire nonviolenza è come dire apertura in tutti i campi, occuparsi degli esseri viventi in modo concreto e aiutarli (che è anche un modo per avere forza in sé stessi); tenersi pronti per sostenere cause giuste e meritare il nome di essere perfettamente leale; riconoscere che negli errori degli altri c'è sempre una qualche responsabilità e possibilità attiva per noi; perdonare facilmente al passato nella serietà di impegni migliori per il futuro; invidiare Dio che può conoscere più da vicino tutti gli esseri e aiutarli infinitamente; tendere a costituire comunità di vita con più persone e famiglie in modo che ci sia uno scambio più attivo e un'educazione comune dei piccoli; essere più sensibili ad ogni altro valore pratico e contemplativo (l'onestà, l'umiltà, la musica ecc.); essere più fermi nella serietà e severità quando occorre (per es. contro le ingiuste e molli raccomandazioni); cercare di estendere il rispetto della vita quando è possibile (per es. col vegetarianesimo, ma facendolo bene perché non sia dannoso) e assecondare dalla fanciullezza la zoofilia; utilizzare l'appassionamento universale per la massima valorizzazione degli esseri per arricchire l'attenzione nel *tu* rivolto a un singolo essere, perché non sia isolato e stagnante; attuare quotidianamente la gentilezza costante, senza ipocrisia e con franchezza; portare in ogni situazione un'aggiunta di ragionevolezza umana e di comprensione reciproca; garantire una riserva di serenità per il fatto che la nonviolenza è qualche cosa di più rispetto alla semplice amministrazione della vita.

12. La nonviolenza non sta in un individuo astratto, ma è da individui a individui in situazioni, strutture, grandi problematiche e urgenti realizzazioni. Un modo in cui si fa presente è, come abbiamo visto, quello del pacifismo integrale. Il che vuol dire non solo il ri-

fiuto di collaborare alla guerra e guerriglia, e a ciò che inevitabilmente le accompagna, il terrorismo contro i civili e la tortura sui prigionieri; ma anche la scelta del disarmo unilaterale, unito all'addestramento all'azione del metodo nonviolento. Perciò la nonviolenza indica il pericolo dell'equilibrio del terrore, durante il quale eserciti e industria alimentano di armi tutto il mondo, da cui conflitti grandi e piccoli; indica gli spegnimenti della democrazia che vengono fatti per allinearsi in grandi blocchi politico-militari; mostra l'immenso consumo di denari nelle spese militari invece che nello sviluppo civile. Le Nazioni Unite, come insieme di sforzi per dominare razionalmente le situazioni difficili e per provocare continuamente la cooperazione, sono sostenibili, anche perché tutte le trasformazioni rivoluzionarie che la nonviolenza porta, sono sempre il fondamento e l'integrazione di quelle decisioni razionali e giuridiche che gli uomini prendono, quando esse sono un bene per tutti. Certo, il nonviolento non si scalda per il governo mondiale, che potrebbe diventare arbitrario e oppressivo, ma per il suscitamento di consapevoli e bene orientate moltitudini nonviolente dal basso.

13. La nonviolenza vuole la liberazione di tutti, e non cessa mai di portare l'eguaglianza a tutti i livelli. Ora un problema molto importante è che l'uomo non subisca la violenza mediante il lavoro. Il lavoro è uno dei modi che lo uomo ha (non il solo) per esprimere la sua personalità, ed è perciò positivo, un diritto-dovere, una partecipazione alla comunità. Ma va sempre più realizzato il fatto che ogni lavoro è verso tutti, e in certo senso pubblico, non privato e sottoposto a condizioni di servitù e di sfruttamento. Difendere e sviluppare la posizione di tutti i lavoratori vuol dire renderli sempre più capaci di eguaglianza di fruizione della vita comune, nei beni materiali e nei beni culturali, mediante la formazione nell'adolescenza e mediante il tempo libero, e capaci di partecipazione attiva, civica, critica, costruttiva. Perciò i provvedimenti per cui la proprietà viene resa pubblica e controllata, cioè aperta e non chiusa (socialismo) snidano la violenza sostanziale di chi si vale della proprietà per alienare gli uomini, staccandoli dal loro pieno sviluppo nonviolento e creativo sul piano orizzontale di tutti.

14. Il grande fatto della metà di questo secolo è il discorso sul potere. La nonviolenza, meglio di ogni altro atteggiamento, può indicare quanta violenza si annidi nel vecchio potere. Si è constatato che la statalizzazione della proprietà non toglie la durezza del potere. Non basta far cadere le posizioni della proprietà privata perché «il potere operaio» abbia il diritto di tutto costruire. Il problema non è che nuova gente arrivi, in un modo o in un altro, al potere; ma che il potere sia esercitato *in modo nuovo*; altrimenti è meglio continuare a lottare e formare un terreno più favorevole per arrivare ad un «potere nuovo», magari cominciando da forme di potere locale, dove è meglio possibile attuare tipi di «potere aperto», che conta sulla costante collabora-

zione degli altri e possibilmente di tutti.

15. Che fa la nonviolenza davanti alla legge? La scruta per intenderla, per integrarla con l'animo, per migliorarla, per ridurre la violenza. La legge, come decisione razionale, che riguarda azioni da comandare o da impedire, non può essere respinta senz'altro per sostituirla con la naturale istintività individualistica umana. La legge è una conquista della ragione, e spesso merita di essere aiutata. Ma il nonviolento l'aiuta a modo suo. L'accetta quando è molto buona. Consiglia di sostituire progressivamente all'esclusiva fiducia nei mezzi coercitivi, lo sviluppo di mezzi educativi e di controllo cooperante di tutti. Fa campagne per sostituire leggi migliori, quando le attuali sono insoddisfacenti e sbagliate. Errato è insegnare a ubbidire sempre alle leggi e a non volerle riformare, come se non esistesse la coscienza e la ragione. La nonviolenza aiuta a capire che non basta dire: «Noi siamo autonomi e ci diamo perciò le nostre leggi». Bisogna aggiungere: «E le nostre leggi hanno l'orientamento di realizzare la nonviolenza come apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti».

16. In questo tempo in cui la nonviolenza allarga e approfondisce le sue responsabilità, essa si trova davanti il potere delle autorità religiose, e l'urto è inevitabile. Tali autorità pretendono di decidere su violenza e nonviolenza. La nonviolenza porta una sua prospettiva, di un sacro aperto e non chiuso, del valore di raggiungere l'orizzonte di tutti come superiore al cerchio dei credenti. Il credente nonviolento finisce col trovarsi più volentieri a fianco del nonviolento di un'altra fede che con le «autorità» della propria fede. Lo spirito di autoritarismo che pervade tutto il corpo ecclesiastico cerca di scacciare proprio quello spirito della nonviolenza aperto all'interesse per ogni singolo nel suo contributo e nel suo sviluppo, e impone un'assenza di violenza che è passiva obbedienza. Ben altro è la nonviolenza aperta, che non ha paura di nessuna autorità, ed è sicura di farsi valere prima o poi.

17. La nonviolenza non è soltanto una cosa della vita e nella vita. Nel suo sforzo continuo di migliorare il rapporto tra gli esseri, e di congiungere più saldamente la vita del singolo con la vita di tutti, avviene effettivamente un'influenza sulla così detta «natura», che è la vitalità, la volontà di forza, di vita come vita, come piacere, come guadagno e profitto, come potenza, come riposo utile, come schiacciante energia dal seno stesso della realtà fisica. Il Vesuvio sterminatore osservato dal Leopardi e che uccise tanta gente; l'acqua di un'inondazione, che copre indifferente un sasso e il volto di un bambino, sono aspetti della natura. Ma natura è anche la vitalità che spinge il bambino a nascere e a crescere; la forza che ci affluisce ogni giorno mediante il cibo, il riposo, l'aria. Non si può tagliare da noi tutta la natura; ma si può scegliere: o svilupparci come bruta natura, o svilupparci come crescente nonviolenza verso gli esseri, rimediando la crudeltà della natura e proseguendola nel buono, nel vivo, trasformandola pro-

gressivamente. Perché al limite estremo c'è la sua trasformazione e il suo portarsi al servizio di tutti gli esseri affratellati. Un atto di nonviolenza è perciò anche un atto di speranza in questa trasformazione della cruda forza della natura.

18. Ma la nonviolenza non soltanto progredisce come rapporto. Essa qualche volta ha a che fare direttamente con la morte: è rifiuto di dare quella morte determinata, è constatazione dell'impotenza davanti ad una morte, è l'improvviso trovarsi a dire un *tu* ad un essere che ci sembra non lo riceva più perché è morto. Il nonviolento, che fonda molto della sua decisione sul rispetto della vita, può anche semplicemente confermare, davanti alla morte, il proposito di non darla, e accomunare i morti in una cara memoria dei singoli e in una generale pietà. Ma può anche considerare ogni morte come una crocifissione che la natura fa di ogni essere, come l'impero di Roma la faceva per i ribelli; e se ogni morte è una crocifissione, il morto non è spento ma risorge nella compresenza di tutti. Così la nonviolenza può condurre a vivere questo grande mistero della compresenza di tutti, viventi e morti.

19. Vista ora nell'insieme di queste possibili attuazioni e prese di influenza e di azione su una realtà che oggi parrebbe così contraria ad essere penetrata dalla nonviolenza, essa mostra il suo posto, l'aggiunta che fa al mondo presente. E' facile la profezia che ancora gli imperi militari-industriali del mondo concentreranno forze immani. Ma la nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni e iniziative. Se si pensa alla creatività teorica e pratica di pochi decenni, si sente la crescita potenziale di una Internazionale della nonviolenza. Bisogna riconoscere che, indipendentemente dalle altre sue teorie, Gandhi, con la formazione del metodo di azione nonviolenta, ha dato il più grande contributo all'era della nonviolenza; e così ogni altro grande attuatore del metodo nonviolento, e suo testimone, ci è fratello e padre. Nessuna paura e nessuna fretta, nessuna gelosia e nessuna presunzione, per l'organizzazione: possono sorgere innumerevoli centri per la nonviolenza e centri per l'addestramento alle tecniche del metodo nonviolento.

20. E se da questo largo quadro torniamo al semplice e singolo individuo che prende interesse per la nonviolenza, che prova a sceglierla, che vede di poter resistere al pensiero della violenza come soluzione, che non s'impiglia nella casistica dello schiaffo e del non schiaffo, del bambino ucciso e non ucciso, perché non tutto sta lì, e bisogna rifarsi al quadro generale, vediamo che lo stesso processo di sviluppo c'è in grande come c'è in piccolo, nel mondo e nel singolo individuo. Noi abbiamo ancora molta violenza addosso, come ce l'ha il mondo. Se uno per togliersela si isola da eremita, sbaglierebbe, perché si priverebbe di tutte le occasioni per far progredire in sé e nel mondo la nonviolenza, che è amore concreto; e per riprenderla, se l'avesse trascurata.

Aldo Capitini

# Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

## «Inventare il futuro»

di **DANILO DOLCI** (Ed. Laterza, Bari, 1968, pp. 141, lire 1.000).

«Inventare il futuro» è la raccolta di cinque scritti in parte già pubblicati in riviste straniere e frutto di discussioni coi giovani dell'America latina e del nostro paese. L'autore da circa venti anni si è trasferito in una zona depressa della Sicilia e si è impegnato in iniziative etico-sociali, lavori di gruppo con lo scopo di portare gli individui alla consapevolezza della propria situazione, del proprio valore e per creare un costume basato sulla fiducia e senso di solidarietà là ove regnano paura, clientelismo mafioso, individualismo, omertà.

Dolci è certamente cosciente di non avere «inventato» ancora il futuro, egli sa quanto è difficile combattere e rimuovere abitudini, incrostazioni, interessi plurisecolari in un contesto sociale povero di cultura, di risorse economiche, di strumenti tecnici.

Il futuro si costruirà con una rivoluzione nonviolenta: questo il tema centrale della raccolta. Le varie articolazioni di questo tema si riferiscono alla situazione mondiale, ma con particolare attenzione alle zone depresse della Sicilia e della America latina.

In un angolo della Sicilia come in ogni altra parte del mondo sottosviluppato la maggior parte della popolazione soffre la fame, le malattie, lo sfruttamento ad ogni livello ed ha interesse a cambiare la situazione, ma c'è una minoranza più ricca e potente che vuol conservare le posizioni di potere, di privilegio, di sfruttamento. I più non hanno strumenti d'informazione, non hanno cultura né mezzi; ma soprattutto e innanzitutto non sanno cosa fare e si rassegnano a subire e si isolano covando rancori e desideri di vendette personali.

Come uscire da questa situazione? Dolci indica la seguente tecnica di lavoro: «operare attraverso tre strumenti fondamentali, come l'uomo centro di coscienza e di scoperta, il gruppo aperto valorizzatore, e la pianificazione democratica va-

lorizzatrice» (pag. 19). Ma non basta prendere coscienza di un problema e pianificarne la soluzione, «occorre premere per ottenere» - «Premere nonviolentemente, scioperando attivamente o passivamente, non collaborando decisamente a quanto si stima dannoso, protestando e operando pubblicamente in tutte le diverse forme che possono venir suggerite dalle circostanze, dalla propria coscienza e dalla necessità» (pag. 20).

Anche il problema della pace va collegato a quello socio-economico. Il pacifismo romantico, ottocentesco è ormai una bella illusione che non ha più credito e fa bene Dolci a collegare il problema del potere politico ed economico a quello della pace.

Le indicazioni circa il sistema clientelare-mafioso sono il frutto di una attenta analisi della situazione in un ambito ristretto ed accentuano come rimedio due componenti essenziali della tecnica nonviolenta: interessare l'individuo ai suoi problemi più vicini (che sono anche quelli di coloro che vivono in situazioni analoghe in altre parti del mondo), creare gruppi veramente democratici in cui i legami tra individui e capogruppo siano orizzontali e verticali in un ricambio continuo e reciproco.

Nella lettera ai giovani Dolci ha considerazioni pedagogiche degne di rilievo: «più riflettiamo e sperimentiamo e più ci persuadiamo che il fondamentale dramma degli uomini si può chiamare spreco... l'uomo... non sa valorizzare organicamente quelle energie di cui già dispone, nemmeno di solito se stesso, e da questo soprattutto dipende la sua difficoltà a valorizzare più ampiamente il mondo» (pag. 29).

L'educazione dei bambini deve mirare a stimolare la loro curiosità, riflessione e senso critico; si spengono intelligenze creative, con l'atteggiamento distratto e superficiale degli adulti. In chi si fa adulto si spegne, per il fine di produrre-consumare, il vero, genuino rapporto con la natura e cogli altri esseri, si diventa vecchi e callificati in abitudini assorbite passivamente.

Chi sta attento alle domande dei bimbi e li

stimola in una ricerca-osservazione attenta, si accorge della ricchezza di energie di cui dispone l'essere umano. Sviluppare organicamente queste doti potenziali e impedirne l'essiccamento precoce deve essere il fine dell'educazione. Per questo Dolci ribadisce il valore della «sperimentazione», il parlare cogli altri fiduciosamente, convinti che «per lo sviluppo più sano del mondo abbiamo bisogno di ciascuno» (pag. 47), e provare a impegnarsi per risolvere un problema che è di utilità comune. «Se i giovani... avvertono l'insufficienza del vecchio mondo... occorre che insistano nel non collaborare a tutto quello che non persuade, nel cercare di realizzare con precisi strumenti il loro mondo ideale, senza spegnere il volo dei loro sogni migliori davanti al miglior offerente, senza lasciarsi comprare in nome della serietà tecnica da chi ha i soldi per "sistamarli"» (pag. 47). In questa direzione ideale anche le parole «cultura», «politica» assumono un significato nuovo.

Dolci così definisce la cultura: «capacità di riconoscere e conseguire il proprio interesse nello interesse di tutti» (pag. 49), e la politica «da arte di governo per pochi, da arte di saper comandare, deve divenire complesso strumento per individuare le scelte più esatte, preciso strumento di conoscenza-azione, occasione fondamentale per ciascuno di sviluppare, con l'esercizio della propria responsabilità, la propria personalità» (pag. 49). Segue un elenco di definizioni contrapposte del vecchio e del nuovo politico che esemplificano questo concetto.

Nella consapevolezza della forza economico-politica dei conservatori e della loro organizzazione, Dolci sostiene che, per rimuovere la violenza palese e mascherata, urge organizzarsi, portare avanti valori ideali in cui le moltitudini si riconoscano, studiare analiticamente i problemi e il modo di risolverli rifiutando la violenza e i vecchi modi di potere; creare centri di lavoro aperto, non mercenario, avviare iniziative su precisi punti e portarle fino in fondo.

Anche il problema della pace fa parte di questa tematica; occorre, come per le questioni socio economiche, analizzare, individuare chi prepara e organizza le guerre. «Poiché l'attuale non è un mondo di pace, ogni comportamento che tende sostanzialmente a mantenere la situazione come è... di fatto non è impegno di pace» (pag. 64).

La rivoluzione nonviolenta, attiva, continua, prevista, deve, in questo momento storico, prendere il posto della rivoluzione violenta. Su questo punto Dolci dà indicazioni, valide nella prospettiva, ma ancora generiche. Del resto egli sa bene quanto sia dura la lotta contro le resistenze dei gruppi conservatori organizzati, ne ha avuto esperienza diretta nei lunghi anni di lavoro in Sicilia; ma non sa indicarci come vincere la difficoltà fondamentale, cioè interessare le moltitudini a un lavoro pubblico nell'interesse di tutti.

Dolci continuerà a sperimentare e concretare le sue valide indicazioni generali. I dati riferiti sul sistema clientelare-mafioso della Sicilia e sui sistemi della «camorra» nel napoletano e quelli simili dei paesi dell'America latina presentano caratteri comuni, ma forse le tecniche di intervento non potranno essere le medesime.

E' valido l'invito a denunciare documentando i casi di violenza di cui veniamo a conoscenza. Poiché si sta verificando una certa sensibilizzazione dell'opinione pubblica in questa direzione, occorre denunciare, rendere pubblico ciò che è condannabile; le torture poliziesche, ove si verificassero, non troverebbero più il consenso generale. Per intraprendere iniziative del genere, anche su fatti di interesse locale, è necessaria la preparazione individuale, la presa di coscienza della propria forza e del proprio impegno.

La speranza che ci lascia la lettura del libro è che milioni e milioni di esseri umani maturino questa consapevolezza e impegno e non si lascino più ingannare dai falsi protettori.

Questo è il contributo positivo del lavoro di Dolci: lo stimolo a cercare, a inventare modi di intervento, a seguire un metodo preciso di analisi delle situazioni complesse per individuare le interrelazioni degli aspetti politico-economico-sociali e pedagogici. Perché questa speranza non venga delusa ciascuno di noi è invitato a fare nella propria situazione, quello che ritiene necessario e migliore con pazienza e perseveranza.

A. C.

Luisa Schippa

## Durezza contro i pacifisti

La lettura della spietatezza della polizia americana contro i pacifisti, ci ha fatto ripensare a ciò che Augusto Illuminati, del settimanale **La Sinistra**, aveva scritto in una lettera a **Settegiorni** (del 28 aprile 1968). Scriveva, a proposito del legame tra violenza e nonviolenza, che il procuratore della Repubblica, nell'incriminare un gruppo di articoli nei quali venivano descritte le varie forme di lotta, violenta e nonviolenta, aveva calcato la mano «più sulle nostre citazioni di Capitini e sul **praying** che non sulle tecniche di costruzione della bottiglia Molotov: la discriminazione non passa fra violenza e nonviolenza, ma tra queste forme nuove di lotta extra-parlamentare e le vecchie, collaudate e inoffensive tecniche a livello agitatorio-parlamentare».

Ora il **Tempo** illustrato (del 21 settembre 1968) porta un articolo di Michelangelo Antonioni da Chicago, intitolato «America brutale». Dice Antonioni:

*Ho avuto davanti agli occhi un quadro spaventoso dell'America dell'"establishment" e allo stesso tempo l'immagine meravigliosa dell'altra America, quella dei giovani. Mi sono trovato al centro, proprio dove lo scontro è stato più violento, di un'assurda e selvaggia battaglia in cui una delle parti, polizia e militari, ha mostrato apertamente la sua brutalità.*

*Quelli che ho visto gettare bombe lacrimogene contro una folla pacificamente riunita nel parco; quelli che ho visto bastonare a sangue e caricare, baionetta in canna, giovani inermi e persino dei passanti; quelli che han-*

*no fatto uso del "mace" (un gas che agisce spesso irreparabilmente sulla pelle, sugli occhi e sui nervi), non erano "poliziotti". Erano selvaggi, che meriterebbero di essere confinati in qualche terra desolata a scannarsi fra di loro. Sono invece i rappresentanti dello "ordine" nella grande città di un grande Paese che si avvia a diventare, dopo queste due Convenzioni, democratica e repubblicana, il meno democratico Paese del mondo.*

L'articolo e le note alle illustrazioni indicano che il contrasto sta nel fatto della «opposizione al sistema» che conducono i pacifisti, combattendo «la cinica logica americana della competitività e del successo ad ogni costo».

In questo contrasto, e in questa durezza delle autorità, è probabile che una parte dei pacifisti passi ad un modo di reagire anch'esso duro e violento; si sa che è inevitabile questo fatto. Ma ciò non vuol dire che la «durezza» non provochi anche una persuasione più profonda che il sistema attuale è sbagliato, e questa forza di opposizione si faccia, in molti, capacità più complessa di ricostruzione. Come, del resto, avvenne per i cristiani. Le forze della conservazione hanno capito dove sono quelli che portano «un potere nuovo», e di questo hanno soprattutto paura. La paura genera la violenza. La «durezza» poliziesca è anche provocazione alla violenza, per liquidare più facilmente gli oppositori. Se questi non abbandoneranno la loro tenacia nonviolenta, chi vincerà alla fine?

## Centenario di Gandhi

2 OTTOBRE 1968 — 2 OTTOBRE 1969

Il nostro Movimento si è impegnato, anche con amici indiani, a cooperare alla celebrazione del Centenario con rievocazioni dell'opera data da Gandhi allo sviluppo della nonviolenza. Saranno organizzate conversazioni, convegni, pubblicazioni, e di tutto daremo via via notizia ai nostri lettori.

Ci risulta che sono in preparazione in edizione italiana libri su Gandhi e di Gandhi, importanti ristampe, nuove traduzioni e nuovi saggi.

AZIONE NONVIOLENTA pubblicherà per il prossimo Natale un numero speciale dedicato a Gandhi.

Stiamo predisponendo elenchi di persone disposte a fare conversazioni, conferenze, dibattiti sull'opera di Gandhi. Preghiamo gli amici che sarebbero disposti, di comunicarcelo. Sommarie indicazioni di opere che possono servire a prepararsi per tali conversazioni, possiamo fornirle su richiesta.

## A Firenze prossimo convegno su: NONVIOLENZA E SCUOLA

Promosso dal Movimento nonviolento per la pace, un convegno sul tema «Nonviolenza e scuola» si terrà a Firenze nei primi giorni di novembre (i giorni disponibili vanno dall'1 al 4). La data esatta sarà decisa in base alle indicazioni che ciascuno dei partecipanti farà giungere al più presto sulla propria disponibilità.

Per evitare discorsi generici e non chiari, proponiamo questa articolazione dei lavori:

1) "Nonviolenza e educazione": dobbiamo precisare con chiarezza i contenuti teorici di tale rapporto, ma senza sterilirci e guardando ai fini del convegno che sono di dare una piattaforma programmatica per l'azione dei nonviolenti nella scuola;

2) "Analisi della struttura scolastica in Italia": dobbiamo puntualizzare e smasche-

rare tutte le articolazioni violente della scuola, e dell'istruzione repressiva e selettiva;

3) "Il Movimento nonviolento e il Movimento studentesco" (ai livelli di scuole medie e di università): dobbiamo esprimere con chiarezza gli obiettivi da raggiungere e la strategia di intervento da seguire; altresì, dobbiamo vedere le forme concrete della lotta nonviolenta nella scuola per il rinnovamento della cultura.

Fateci sapere le vostre proposte e vi chiediamo di prepararvi con serietà, con responsabilità, e con aderenza al tema del convegno, anche per evitare di sprecare tempo. Se preparate scritti sintetici che desiderate siano ciclostilati e dati ai partecipanti prima del convegno, mandateceli in tempo.

## In novembre a Bruxelles contro la sede della NATO

Pacifisti in Belgio stanno progettando, in cooperazione con pacifisti di altri paesi e forze di sinistra in generale, di tenere nel novembre prossimo una manifestazione di massa al Quartier generale della NATO a Bruxelles, contro la NATO in particolare e i patti militari in generale ed a favore della libertà di ogni popolo dalla servitù militare, dall'imperialismo e dallo sfruttamento economico.

La manifestazione avrà due aspetti: 1) una marcia di protesta di forma tradizionale nella quale è prevista la partecipazione di decine di migliaia di persone; 2) una azione diretta contro il Quartier generale NATO, che può coinvolgere la disobbedienza civile. I dimostranti possono scegliere di partecipare all'una o all'altra azione. Entrambe dovranno avere un carattere rigorosamente nonviolento.

Lo scopo della manifestazione è di richiamare l'attenzione sullo sperpero economico delle alleanze militari, la restrizione di libertà che esse implicano per i cittadini degli Stati membri e la loro minaccia per i paesi in via di sviluppo sia per l'intervento militare diretto sia per la sottrazione di risorse essenziali alla loro vita e crescita.

La W.R.I., che ha ideato la manifestazione e partecipa al comitato organizzativo di essa, fa appello a tutti gli individui e organizzazioni interessate perché sostengano l'iniziativa inviando partecipanti alla dimostrazione a Bruxelles, organizzando parallele dimostrazioni o vigilie nei propri paesi o dando pubblicità all'azione.

Notizie dettagliate per Bruxelles possono essere ottenute presso Jean Van Lierde, 39 rue du Loriot, Boitsfort-Bruxelles 17, Belgio.

(Segue da pag. 5)

piano piano però si era venuto arrendendo alle argomentazioni dei suoi interlocutori (La Stampa, 25 agosto).

L'errore tragico compiuto a Praga ha anche un altro risvolto: duecentomila soldati di cinque paesi sono stati praticamente inviati a Praga per subire un corso rapido di indottrinamento politico da un milione di soldati Sc'vèik. Non so cosa porteranno a casa, ma è certo che questa armata ha avuto oggi la sua borsa di studio per un corso accelerato di democrazia (L'Espresso, 1° settembre).

Jakubovski è certamente un «signore della guerra». Appartiene di diritto alla gloriosa tradizione dell'Armata rossa. Ma oggi egli non ha molte ragioni di essere contento. L'invasione-lampo in Cecoslovacchia ne ha rivelato l'efficienza e l'abilità straordi-

na. Ma dopo il successo le sue truppe migliori sono inchiodate a presidiare le strade e le piazze senza targhe. Sono degradate al livello di Kommandatur, impiegate in odiosi compiti repressivi. I duecentomila soldati del corpo di spedizione sono perplessi: i «pocemu» (perché, in russo) della popolazione ceca li hanno turbati e sconvolti. Cosa accadrà quando i soldati di Jakubovski, questa armata di figli di contadini e di operai che per la prima volta nella sua storia non ha proprio nulla per essere fiera di sé stessa, torneranno a Mosca? Cosa accadrà quando i duecentomila ripeteranno nelle città e in migliaia di villaggi sperduti nel Caucaso, in Kirghisia, in Ucraina, nell'Uzbekistan, quello che hanno visto e sentito? Per il maresciallo dell'Unione Sovietica, dal petto invaso dalle medaglie, questa rischia di essere la più amara delle vittorie (I giorni di Praga, Rizzoli editore).

## Bilancio finanziario

### ABBONAMENTI

B. Benigni 2000; N. Baldinetti 1500; E. Cupertino 1500; F. Montanari 2000; A. Ballantini 1500; N. Badaloni 1500; P. Maruti Righini 1500; M. Tomei 5000; D. Carlesi 1500; G. Invernizzi 1500; S. Jaquinto 1500; G. Barozzi 3000; G. Cattani 5000; P. E. Faggioni 1500; F. Navarro 1500; F. Zarattini 2000; M. Merini 1500; O. Francisci 5000; L. Cagnani 1500; F. Cavazzuti 4000; M. Bucci 2000; C. Pagnoni 1500; A. Brenda 1500; C. Varese 3000; M. Ricotti 1500; S. Mangano 1500; Camera Lavoro Cortona 1500; M. Loriga 3000; M. Bonizzato 1500; M. Bendinelli 1500; S. Grossi 2000; U. Montanari 1500; T. Pecchiai 3000; I. Palombi 1500; T. Sabbatini 1500; R. Bryk 1500; R. Ferlini 3000; A. Cangemi 2000; G. Gandoni 1500; M. R. Luongo 2000; G. Sargenti 5000; A. Baraldi 2000; L. Ricca 1500; I. Barrera 3000; L. Pagliarani 5000; V. Ciurlo 10.000; G. Cardinali 1500; A. Tosi 2000; N. Roscioni 2000; S. Corsini 3000; L. Margheritini 3000; F. Morra 1500; A. Gadaleta 1000; G. Tofanetti 1500; A. Buzzati 1500; P. Palmirotta 2000; F. Perco 1500; N. Pozza 1500; E. e H. Glattfelder 5000; C. Vaj 1500; F. Frau 2000; G. P. Ghislieri 1500; V. Pandolfi 1500; L. Pesce 1500; L. Lubin 1500; C. Pomodoro 1000; A. Piccioni 1500; G. Mancina 3000; G. Sorce 8000; Libreria Belforte 1500; R. Bianucci 1500; A. Colombo 1500; G. Consonni 2000; S. Regis 2000; P. Sansoni 1500; L. Mehr 5000; L. Dudan 5000; G. Sciola 1500; A. Gambardella 1500; F. Tantalò 1500; G. Enrico 2000; M. Marcella 1500; P. Pescani 2000; Scuola D. Alighieri Sestri 1500; C. Rocco 1500; D. Melossi 2000; M. Sbaffi 1500; A. Sorelli 2000; G. Ragusa 1500; R. Poggiolini Valgimigli 2000; E. Alpino 2000; A. Croce 4000; G. Polerani 1500; R. Moscati 2000; A. Muston 1500; F. Bazzigaluppi 1500; E. Ciolli 1000; N. Federici 1500; E. Rendina 1500; R. Bisoli 1500; G. Paleari 2000; G. Buttici 2000; C. Salani 10.000; R. Gini 10.000; M. Craveri 1500; Centro «Grandi» 1500; I. Vanni 1500; E. Cresta 2500; A. Soliani 2000; I. Mescalchin 1500; L. Tordini 1500; B. Braganti 2000; Centro di impegno nonviolento 1500; E. Bartolazzi 2000; E. Nobilini 10.000.

Totale abbonamenti L. 271.500

### ENTRATE

Abbonamenti e offerte L. 271.500  
vendita copie » 54.470

L. 325.970

### USCITE

Mancina consegna giornali L. 500  
Spedizione in abbonamento postale » 16.005  
Francobolli per l'Estero » 1.000  
Costo approssimativo n. 8-9 » 150.000

L. 167.505

### RIEPILOGO

Totale entrate L. 325.970

Totale uscite (uscite del mese 167.505  
disavanzo prec. 31.435) » 198.940

In cassa L. 127.030

## AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:  
**ALDO CAPITINI**

Redazione:  
**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

E' nuovamente disponibile il libro:

ALDO CAPITINI

# LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA

Prima Edizione: Maggio 1967  
Seconda Edizione: Giugno 1968

LIBRERIA FELTRINELLI, Via Manzoni, 12 - 20121 MILANO - Lire 600

Materiali marxisti redatti da Alberto Asor Rosa,  
Massimo Cacciari e Antonio Negri

## CONTROPIANO

Quattro fondamentali filoni di ricerca: 1. analisi e teoria della classe e del movimento operaio; 2. economia e politica economica del capitalismo; 3. storia e teoria delle istituzioni capitalistiche; 4. critica dell'ideologia e della cultura. Gli argomenti sono scelti in base alla loro rilevanza teorica generale, cioè tenendo conto della loro idoneità a contribuire a formare il punto di vista operaio sulla società capitalista e la lotta di classe. I materiali culturali e artistici sono perciò affrontati in termini fondamentalmente critico-politici.

**CONTROPIANO 1** ANTONIO NEGRI La teoria capitalista dello stato nel '29: John M. Keynes. MARIO TRONTI Estremismo e riformismo. ALBERTO ASOR ROSA Il giovane Lukács teorico dell'arte borghese. NICOLA LICCIARDELLO Proletarizzazione e utopia. MASSIMO CACCIARI Dialettica e tradizione. FRANCESCO DAL CO Note per la critica dell'ideologia dell'architettura moderna: da Weimar a Dessau. ALBERTO ABRUZZESE Cinema e politica. LUCIANO FERRARI BRAVO Neo-revisionismo e capitale monopolistico. FERRUCCIO GAMBINO Cancelli stretti per la sociologia americana. MASSIMO CACCIARI Qualche scritto su guerriglia e imperialismo. ANTONIO NEGRI Lotte e stato nel nuovo gius-sindacalismo. ALBERTO ASOR ROSA Letteratura e rivoluzione.

Esce ogni 4 mesi. Abbonamento per il 1968 L. 3000, un numero L.1100.

LA NUOVA ITALIA

*dell. Lorenzo Repis  
Corso Peschiere 362*

*10139 Torino*

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)  
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964

ALDO CAPITINI:

### LETTERE DI RELIGIONE

- 59. Il nostro tempo va verso una religione aperta.
- 60. La nonviolenza convocatrice dell'assemblea.
- 61. Il problema della morte dopo il marxismo.
- 62. L'apertura alla compresenza insegna e prepara.

Presso l'autore, Casella postale 201, Perugia.

### STRADE AL SOLE

rivista nazionale dell'associazione scouts italiani.

Il numero di agosto 1968 è interamente dedicato al problema della violenza. Contiene scritti di G. Rostagni, Camilo Torres, Padre Chaigne, 17 vescovi del Terzo Mondo, Martin Luther King, M. K. Gandhi, Don Mazzolari, Camara, P. Regamey, Paolo VI.

La rivista è diretta da Giuseppe Mira. Direzione e amministrazione 00186 Roma, Piazza Pasquale Paoli 18. Un numero lire 100.

La SOCIETA' VEGETARIANA ITALIANA, fondata nel 1952 da Emma Thomas, Edmondo Marcucci, Aldo Capitini, per la diffusione dell'ideale zoofilo e delle tecniche dell'alimentazione vegetariana, annuncia la IIª edizione del libro di Edmondo Marcucci, **Che cos'è il vegetarianismo**, disponibile presso la segreteria della Società (lire trecento in francobolli, all'indirizzo: Casella postale 201, 06100 Perugia).